I SETTE SALMI

PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA

DANTE ALIGHIERI

Ed altre sue Rime Spirituali illustrate con annotazioni.

TOMO I.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GABRIELE MOSINO

STAMPATORE DELLA REAL MARINA.

Col dovuto permesso.

1820.

AVVERTIMENTO.

Tutte le opere degli Uomini illustri, conservar debbonsi, e pregiare, sì per non so qual riverenza loro dovuta, e sì perchè da esse qualche lampo sempre traluce, onde il merito de' loro autori vieppiù chiaro viene apparendo.

Uno di tali Uomini è sì fu senza veruna dubitazione, Dante Alighieri, che col sublime suo Poema della Divina Commedia, il suo nome consacrò all' immortalità.

Ma oltre questa, una traduzione de' Sette Salmi Penitenziali ei pur fece della quale fan menzione Giulio Negri, il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri. E ben a ragione può riputarsi per la migliore che siasene fin' oggi eseguita, dacchè in essa più che in ogni altra, la semplicità, e la naturalezza in un colla divozione, e coll' umiltà compariscon per tutto diffuse. Vi si scorgono di tratto in tratto le espressioni, i pensieri, la libertà del Rimare, ed il far proprio del nostro interpetre, in tantochè chi è versato nell' altre sue Poesie, non potrebbe a men di non dire. (Questo è lavoro di Dante.) Aggiungasi anche, aver egli

saputo sì ben adattare l' idee del dire al soggetto, che quanto nelle altre sue opere, agli altri Poeti, ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria, e per giudizio gli avanza.

Or qui cade in acconcio osservare, che Dante fu ognor Uomo d' intelletto libero: onde si gloriava al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai le parole, o le Rime gli avessero fatto dir cosa, ch' egli non avesse voluto dire; ma bensì egli le parole, e le Rime aveva mai sempre ai suoi concetti, e suoi voleri piegate.

Per questo suo libero genio pertanto, in questa sua traduzione non volle egli servilmente alle parole del testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interpetre nella spiegazione seguire; ma coll' alta sua mente colma di dottrina, e di lumi, internandosi egli al fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere, che fossero, venne in questo suo volgarizzamento accomodando all' Italiana Poesia.

Questo immortal Poeta, molte altre Spirituali cose trasportò a suo modo alla volgar Poesia, che ora si aggiungono a questa traduzione de' Salmi, onde tra tanta copia di libricciuoli Spirituali, uno ancora ce ne abbia in Rime, che gradir possa giustamente ai Poeti, e servir loro con frutto.

Ne' migliori, o più grate cose, potrebbero per avventura mettersi innanzi ai loro occhi, se non quelle che, o il Maestro dell' Orazione Gesù Cristo c' insegnò, o che il Divino suo Spirito inspirò alla Chiesa sua sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il Divino suo Poema nell' edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477. ed in altre due successivamente impresse in Milano. Il Titolo che ivi portano è il Credo di Dante volendo dire ch' esse erano come la Professione della fede, o sia l' Epilogo di quel che Dante credeva.

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste rime alle persone meno intendenti vengono corredate di annotazioni Teologiche, e Grammaticali. La condotta de' Salmi, e molti loro sensi, non si sarebbero per una parte da tutti agevolmente senza esse, penetrate, e varie espressioni per l' altra, e varie licenze, e parole del volgarizzatore nella sua versione, avrebbero potuto altre oscurarne l' intelligenza, altre avvilirne la stima. Perciò affinchè niuno ostacolo s' attraversasse alla divozione di chiunque di queste rime avvaler si volesse con animo Cristiano, e divoto si è giudicato opportuno aggiungervi questa fatica.

I SETTE SALMI
PENITENZIALI.

Questi Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi eccessi, a penitenza si volse, furono d'infra gli altri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti; perchè potessero servire d'instruzione, e di norma a coloro, che avessero avuta la disgrazia medesima di quel Re, di cadere in peccato. Nè fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal luogo in ordine loro dato per accidente, o per caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, che la predetta Chiesa sua sposa dirigge in ogni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della Giustizia, tre affetti gli cadono immantinente nell' animo. Il primo è timore di qualche imminente castigo. Il secondo è compassione del misero stato, in cui è posto: e il terzo è brama di trarsi di mezzo a quella miseria.

Perciò egli si raccomanda ; si umilia ; e si pente ; che è come il quarto passo, che dà egli nella sua condotta. La severità del Giudizio, la clemenza del Giudice, e la ferocità degli Avversarj sono quasi tre stimoli, che eccitano il Reo a vie più insistere per la remissione : l' uno eccitando in esso spavento ; l' altro animandolo alla speranza ; e il terzo conciliandogli la compassione.

A misura di tali passi, per divina disposizione furono questi Salmi dalla Chiesa ordinati. Nel primo cerca il Penitente di rimuover da se il più terribile de' castighi. Nel secondo esagera il suo misero stato, per rincontro a quello de' Giusti. Nel terzo, considerata la necessità di convertirsi per uscire di tale stato, se n' eccita, e se n' infiamma la voglia. Nel quarto confessa la colpa sua umilmente ; con sentimento di dolor la ritratta ; e ne chiede il perdono. Negli ultimi tre, sollecita, e insta per lo stesso perdono : nel quinto rappresentando il suo spavento per la terribilità del Giudizio : nel sesto dimostrando la sua fiducia nella bontà del Giudice : e nell' ultimo proccurandosi la compassione, con esporre principalmente l' arroganza de' suoi Nimici. Le quali cose si parranno ancora più chiare nell' esposizione de' medesimi Salmi.

ARGOMENTO DEL SALMO I.

Domine ne in furore tuo arguas me etc.
Psal. 6.

Il titolo, che porta in fronte questo Salmo, il quale nel Salterio è in ordine il sesto, è *Per l' Ottava.* Ma ciò non vuole altro dire, salvo che esso fu lavorato, per cantarsi al suono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata *Ottava*; e lascia quindi indeciso, ed ignoto il motivo, per lo quale fu composto. Tirando adunque ad indovinare diversi Interpreti, stimarono, inerendo a' Rabbini, che fosse sì fatto Salmo dettato da Davide, per occasione d' una mortale infermità, da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Bersabea peccato. Ma questa è vana immaginazione, e dicevole appunto a' deliranti Rabbini. La Sacra Scrittura (*a*) abba-

(a) Lib. Reg. II. Cap. 12. etc.

stanza dichiara, qual pena esigesse Dio da quel Re per lo suo Reato: nè in verun luogo fà essa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandasse. Que' poi, che non seguitano la predetta opinione, sono contenti di dirci, che la Santa Chiesa ha riguardato ognora questo componimento, come opportunà orazione d' un' Anima peccatrice, che cerca pentita di riconciliarsi con Dio: onde il primo l'ha essa posto de' sette chiamati *Penitenziali*.

Io son persuaso, che questo Salmo fosse composto veramente da Davide, poich' ebbe con Bersabea peccato: e basta il leggerlo, per esserne pienamente convinto. Ma un altro insegnamento di più ha in esso lo Spirito Santo coperto, che non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, co' quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che sono le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli altri spirituali, tra' quali il più tremendo, che adoperi, è di permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il peccatore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega Iddio in questo suo Salmo, il Santo Davide, che esimer lo voglia. E perchè questo è quello, che più importare ci dee, e più spaventare d' ogni altra pena: però la Chiesa da Dio spi-

rata, ha questo Salmo tra' *Penitenziali* locato, il primo.

La Constituzione di sì fatto Salmo è tale. Signore non mi castigate come Giudice con collera, lasciandomi cadere in mano de' miei tentatori, il Demonio, il Mondo, e la Carne: ma correggetemi, come Medico, con amore; più tosto mandandomi delle tribulazioni, e de' guai. A muover però Dio a esaudirlo, varie ragioni produce: altre delle quali sono tratte dalle cause, altre dagli effetti. Le prime son due: l'una è la misericordia di Dio: *Io son ben certo ec.* l'altra è la sua fiacchezza: *Aggi pietade ec.* Le seconde sono similmente due: la prima è, che il Signore non perdonandogli mancherà di sue lodi: *Perchè se meco ec.* La seconda è, che perdonandogli, ne farà egli Davide penitenza: *Se tu discarghi ec.* A muovere però vie più Dio ad esaudirlo, confessa con ogni umiltà il suo demerito: e quasi questo egli opponendo a se stesso: È vero dice, ch' io non dovrei essere esaudito: *Ma quando io considero.* Ciò non ostante sciogliendo questa sua opposizione, e paura, sul riflesso dell' infinita bontà Divina: Voi, dice, m' esaudirete però, o Signore, per la somma vostra benignità.

Ma Davide non era solamente gran Santo,

è pieno di vivissima fede: ma era ancora gran Poeta, e pieno di altissimo estro. La conchiusione, nel modo predetto allegata, avrebbe reso prosaico, e cascante il Componimento. Egli con una voltata tutta poetica e propria d'un elevato intelletto, rivolto a' suoi tentatori: Partitevi da me, dice, che Dio m' ha esaudito: nè temo punto di voi: poich' egli mi ha preso sotto l'ombra delle ale sue: e mi ha condonata ogni colpa: *Partitevi da me ec.* Proprietà delle gran menti è d' intendersi fra loro con agevolezza. Dante ha penetrati profondamente, e indicati nella sua Versione questi sensi di Davide, come dalle Annotazioni si farà ancora più chiaro.

I. *DOMINE ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Miserere mei Domine, quoniam infirmus sum: sana me Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.*

III. *Et anima mea turbata est valde: sed tu Domine usquequò?*

IV. *Convertere Domine, et eripe animam meam: salvum me fac propter misericordiam tuam.*

V. *Quoniam non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

VI. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo.*

I. Signor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore (1).
Io son ben certo, che ragion ti tira
Ad esser giusto contro a' peccatori:
Ma pur benigno sei a chi sospira (2).
II. Aggj (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5);
E sanami: imperò ch' io non ho osso,
Che conturbato possa omai star fermo (6).
III. E per lo cargo (7) grande, e grave, e grosso,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che senza il tuo ajuto io più non posso.
IV. Ajutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare presto presto (9):
Cavami l' alma fuor delle peccata (10).
Non esser contra me così molesto (11):
Ma salvami per tua misericordia,
Che sempre allegra il tristo core, e mesto.
V. Perchè (12), se meco quì non fai concordia;
Chi è colui, che di te si ricorde (13)
In morte (14), dove è loco di discordia?
VI. Le tue orecchie, io prego, non sien sorde
Alli sospiri del mio cor, che geme;
E per dolore se medesmo morde.

VII. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*

VIII. *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.*

IX. *Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.*

X. *Erubescant, et conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, et erubescant valde velociter.*

Se tu discarghi il cargo, che mi preme (15),
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio interno e notte e giorno insieme:
VII. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati,
Più, che gli errori de' Nemici miei (16),
E più, che le peccata de' dannati.
VIII. Partitevi da me Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti (17);
Onde io vado sospirando, Omèi (18)!
Però chè il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
De gli occhi nostri lagrimosi, e mesti.
IX. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto,
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).
X. Onde non temo più l' offensione
De gl' Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna (20).

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevro di ogni collera. Correggimi, non come Nimico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore, e per desiderio sincero di tornare a Dio*: perchè non ogni sospiro è sufficiente a conciliarsi la divina misericordia.

(3) Lo stesso che Abbj; e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia*, *Gabbia*, *Subbjetto ec.* che si voltarono spesso in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto ec.*

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *Tutte le mie forze*; e intende delle *spirituali*, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli Abiti soprannaturali, produttivi degli Atti meritorj della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (*a*). E per *gran Vermo* intende egli il *Gran Dragone*, come si dice nell' Apocalissi (*b*), *il Serpente antico*, che è *chiamato Diavolo*, *il quale seduce tutto il Mondo ec.*

(a) Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108.

(b) Cap. XII. n. 9.

(6) Dante ha, nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che *non ha osso, che possa star fermo.*

(7) Così trovasi in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo*, invece di *Carco*; *Discarghi*, invece di *Discarchi ec.* Nè si può ciò attribuire a errore dell'Amanuense, o della Stampa: poichè del contrario ci fan fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo*. e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Francesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini, corrotto dal *Currus*: onde a barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jeronimo (*a*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se.* Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali aveano per loro peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano

(a) De XII. Script. Eccles.

appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle loro Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: e *All' Usanza Carica* era un Provverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*a*). Onde da *Cari*, *Cargare* forse all' Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s' è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s' è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo le Greche Voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata.

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *Continuamente*, *con Assiduità*, *Sempre più*, o simil cosa. Così il Bocaccio (*b*): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata.*

(9) Questa replicazione dell' Avverbio *Presto* è molto ben quì locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide avea, di uscire dal peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti:

(a) Adag. Chil pag. 85. et 969.

(b) Giron. II. Nov. 7.

onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le Letta*, e *le Tetta* ec.

(11) Ottimamente usa quì Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra; poich' essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch' era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: non siate contra me sì cruccioso di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (a): *Perciocchè l' Inferno*, diceva questi, *non darà gloria a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non isperreranno nella tua verità.*

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi*: licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

Che convien, ch' altri impare a le sue spese (b)

invece di *Impari.*

(14) Intende dell' eterna morte: poichè nella morte naturale le anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui, e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando quì solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scipitezza assai frivola.

(a) Isaiæ cap. 38. v. 18.

(b) Canz. *Mai non vo più cantar.*

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi Nimici, tutti coloro, che l'hanno indotto a peccare; tanto Uomini, che Demonj: e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente, d'essersi invecchiato nella sua colpa; cioè d'aver in essa perseverato per molti mesi: da che quando Natano fu ad ammonirlo; già gli era nato di Bersabea il figliuolo: onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi quì altamente si umilia; per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi Demonj.

(17) *Conducesti* invece di *Conduceste*. Lionardo Salviati (*a*) scrive, che *Voi mostrasti*, *Voi diresti*, e simili, invece di *Voi mostraste*, *Voi direste ec.*, eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedesti* (*b*): *Voi perdonasti alla Maddalena* (*c*): *Per quello, che voi mi dicesti* (*d*): *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli ec.* (*e*): ed è dive-

(a) Avvert. lib. II. Cap. 10.

(b) Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9.

(c) Tav. Rit.

(d) Stor. di Barlaam.

(e) Stor. di Livio.

nuto

nuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini, il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambattista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare, e Scriver Toscano* (a) afferma infino, che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere famigliare, il dire, *Amavate*, *Sentivate ec.* invece di *Amavi*, *Sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d' Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene.
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille saluti v' mando ec.*

E come a visco augel m' avi pigliato.

Ma queste son licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' Versi: perchè quanto alle prose i buoni scrittori, lasciando a' Fiorentini così fatto idiotismo, scriveranno sempre giusta piuttosto la buona regola, che secondo l' abuso di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (Interjezione); ovvero *Ahi lasso!* che altri disse, o simil cosa. *Omei* poscia, invece di *Oimè*, fu non solamente dall' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*b*):

(a) Pag. 52.
(b) Amor. Vision. Capt. 8.

In abito crucciato con costei
Seguia Medea crudele, e dispietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cino da Pistoja (a):

Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse, Omei!

Ed altro Antico (b):

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m'ha preso sotto la sua protezione, o sotto l'ombra dell'ale sue, come altrove questo Poeta si esprime.

(20) La parola *Rogna*, usata da Dante altresì nella Cantica dell'Inferno, dispiacque veramente al Bembo, al Nisieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile, e sordida, ne lo censurarono, però, e nel ripresero d'averla usata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non fosse la medesima sì stomachevole, e brutta, com' è poi divenuta, e com' era a' tempi del Bembo. Il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queste vie: *Rubigo*, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Rogina*, *Rogna*; per esser la *Rogna*, com' ei dice, quasi la *Ruggine* dell'Uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa

(a) Madr. *Donna il beato punto.*

(b) Rim. Ant. lib. X. Canz. *Oimè lasso.*

Rodere: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rasione*. È poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Basterò (*a*) infatti questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come nuovamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (*b*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le Voci acquistano nell' estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj; e senza che Dante però peccasse in usarla a suoi giorni.

(a) Crusc. Provenz.

(b) Tesor.

ARGOMENTO DEL SALMO II.

Beati quorum remissae sunt iniquitates etc.
Psal. 31.

Il Grozio fù di parere, che fosse stato questo Salmo composto per la Festa dell' universal Espiazione, alla quale dovevano tutti gli Ebrei intervenire. Ma questa opinione non è più fondata, nè più vera, che quella, che questo medesimo Salmo reputa fatto in persona d' Adamo, allora che fu a penitenza rivolto. Il sentimento quasi comune de' Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso fosse da Davide scritto, dopo che ripreso da Natan del suo peccato commesso con Bersabea, riconobbe egli umilmente il suo fallo; e n' ebbe il perdono. Il titolo, che gli è posto in fronte, n' è quasi una pruova, il quale è, *Ipsi David intellectus*; come se si dicesse: *Salmo di Davide; poichè gli occhi dell' intelletto gli furono aperti a conoscere la sua colpa.*

Il suggetto di questo Salmo è, che beati sono coloro, i quali si trovano davanti a Dio posseder la sua grazia. Conferma l' assunto il Profeta con due pruove: la prima delle quali è lo stato miserabile, e inquieto di chi è in disgrazia dello stesso Iddio: la seconda è la singolare benignità dello stesso Iddio in accogliere con facilità, e in ben trattare coloro, che a lui ritornano. Dalla Confermazione del suo pensiero passa indi quasi a una spezie di Confutazione: e all' opporsi, che, è difficile il mantenersi nell' amicizia di Dio per li molti impulsi, che dati ci sono a cadere nel male, risponde con proporre tre rimedj. Il primo è l' orazione a Dio: il secondo, è la considerazion de' gastighi destinati a' peccatori; il terzo è la considerazione de' premj destinati a' giusti.

È il vero, che Davide non era un seccativo Sofista, da proporre i discorsi suoi in modo asciutto, ed esile. Era un esimio Poeta, che l' Arte della Poesia maestrevolmente possedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo Spirito del Signore gli era stata messa in capo, e divinamente infusa. Ora siccome, giusta gl' insegnamenti altresì d' Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, che è il filosofico fare, ma con esem-

pj, che sono i più efficaci a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare in questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio di tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua Proposizione, che distende ad ogni classe di quelli, che posseggono la grazia divina. *Beati quelli, a chi ec.* Passa indi alla prima pruova, che è la misera, e lagrimosa condizione del peccatore: e in se la dimostra, narrando quello, che gli era avvenuto nell' infelice suo stato di colpa: *Ma io davanti innanzi ec.* Il medesimo ei pratica nell' addurre la seconda pruova; e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio usata ei mette maravigliosamente davanti agli occhi: *Ma ora, che dal Viso tu m' hai tolto ec.*

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapasso ad opporsi, che non tutti verranno a tenersi in grazia di Dio, per gli orribili tentativi, che avranno, a cadere nel male. *Ma gli orrori degli Uomini ec.* e tutti e tre i suddetti rimedj, che propone, in se stesso ce gli dimostra. *A te Signor ricorro ec.*: ed ecco il primo, dove ci fa conoscere in se, che se noi Dio pregheremo daddovero, egli non pure ci insegnerà la diritta via,

ma ci scorgerà ancora a mano per quella; quando pure non vogliamo esser restii, come bestie, quando ombrano. E su questa infinita bontà è, che riflettendo il Santo Profeta, esce in quel bel trasporto d'affetto; *o Signor mio, o singolar ec.* Gli altri due rimedj ei li ci mostra pur nel suo esempio; così soggiungendo: *Ma io son certo, ed informato ec.*: donde come fatto certissimo del suo Assunto, passa per conchiusione a ripeterlo; rallegrandosi dirò così co' medesimi Giusti, e animandoli a starsi giocondi, e lieti. *Ed imperò voi ec.*

Per contenere però questo Salmo insegnamenti molto istruttivi per quelli, i quali sono per lor mala sorte caduti in colpa mortale, fu a ragione da S. Gregorio, e da altri, tra' Penitenziali annoverato. Anzi siccome quello, che tutto versa in condurre un colpevole a riconciliarsi con Dio per via di fargli toccar con mano la sua miseria, ond' è involto per lo peccato; e a segnargli i convenienti mezzi di tenersi stabile in grazia; la Santa Chiesa avvisatamente giudicandone, gli ha dato fra gli altri il secondo luogo.

V. *Delictum meum cognitum tibi feci: et injustitiam meam non abscondi.*

VI. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei.*

VII. *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.*

VIII. *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

IX. *Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.*

V. La penitenza mia è pigra, e tarda;
Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
La mia parola non sarà bugiarda (9).
Ma sai, Signor, che t' ho manifestato (10)
Già l' ingiustizia mia, e 'l mio delitto:
E lo mio errore non ti (11) ho celato.
VI. E molte volte a me medesmo ho ditto:
Al mio Signore voglio confessare
Ogni ingiustizia del mio core afflitto.
E tu Signore udendo il mio parlare,
Benignamente, e subito ogni vizio
Ti degnasti volermi perdonare.
VII. Ed imperò nel tempo del Giudizio
Ti pregheranno insieme tutti i Santi,
Che tu ti degni allora esser propizio (12).
VIII. Ma gli orrori degli Uomini son tanti (13),
Che ne lo gran diluvio di molt' acque
Nelle fatiche non saran costanti.
Non s' approssimeranno a quel, che giacque
Nell' aspero presepio, allora quando
Per noi discese al Mondo, e Uomo nacque.
IX. Io a te, Signor, ricorro, lagrimando (14)
Per la tentazion de' miei nemici (15),
Che sempre mai mi van perseguitando.
O Gloria dell' Alme peccatrici,
Che convertonsi a te per penitenza,
Difendimi dai Spiriti infelici.

X. *Intellectum tibi dabo, et instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.*

XI. *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus.*

XII. *In camo, et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.*

XIII. *Multa flagella peccatoris; sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*

XIV. *Laetamini in Domino, et exultate justi, et gloriamini omnes recti corde.*

Non consentir, Signor, che la potenza
De gli Avversarj miei più mi consumni (16);
E smorza in me ogni concupiscenza.
X. Dal mio Signor allora ditto fummi:
Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
Per cui conoscerai li Beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
Per cui tu possi pervenire al Regno,
Dove si vive senza alcun difetto (17).
Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);
XI. Ma non voler, come il cavallo, e'l mullo 19,
Far te medesmo d' intelletto indegno.
XII. O Signor mio, o singolar trastullo (20),
Chi è colui, che sotto le stelle,
Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo (21),
Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno (23)
Per forza gli costringa le mascelle?
XIII. Ma io son certo, ed informato a pieno,
Che li flagelli dello peccatore
Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
Da lui saranno tutti circondati
Di grazia, di pietade, e sommo onore (24),
XIV. Ed imperò voi Uomini beati,
O Giusti, e voi, che il core avete mondo (25)
Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo.

(1) Le persone, che godono della grazia di Dio, sono in tre classi divise. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, si sono per la penitenza giustificate. La seconda è di quelle, che non sono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione, e venialità macolate, secondo il detto della Scrittura (a) *Sette volte cade il Giusto.* La terza è di quelle, che tranne la colpa d'origine, sono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come sono i pargoletti morti dopo il Battesimo, a cagione d'esempio ec. Tutt'e tre queste classi sono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*: volendo farci comprendere, che tutti coloro sono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima classe è accennata nel primo versetto. La seconda in quelle parole, *Nec est in spiritu ejus dolus*; o come altre versioni hanno, *Nec est in ore ejus dolus*: dove supponendosi la potenza della volontà a gli atti dolosi, e iniqui, a' quali non si è però determinata; si vede che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole, *Cui non imputavit etc.*; per esser la colpa originale quella sola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di nostra attual volontà, che sola è il principio del merito, e del demerito: quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da se ci costituisca,

(a) Prov. cap. 24. n. 16.

e rei di pena. L'Alighieri ha volute queste tre classi dichiarare nella sua versione con alquanta maggior chiarezza: la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell' estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (a).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: maniera di dire usata dall' Alighieri non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere allegati nella Storia e Ragione d' ogni Poesia dell' Abate Quadrio (b). Il medesimo Dante nel suo Convivio (c) sì scrisse: *Riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontadi*: e il Crescenzio (d), *Si dee cercare il luogo dove spiri i venti australi*: e 'l Villani (e), *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*: e Fazio (f), *Liso la nominò gli Antichi*; e altrove (g), *Sì nacque le prime genti di questo paese*: e il Boccaccio (h), *Corsevi il caro Marito, corsevi le Sorelle.* Questa

(a) Matt. XXIV. v. 31.
(b) Tom. I. pag. 478. 479.
(c) Fol. 94.
(d) Lib. III. cap. 2.
(e) Lib. V. cap. 2.
(f) Dittam. lib. V. cap. 5.
(g) Cap. 12.
(h) Fiam. lib. V. n. 131.

maniera di accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*a*), il quale molti altri esempj ne allega. Ma non è per tanto questa maniera sì propria della volgar nostra lingua, che non fosse da' Latini altresì usata, e da' Greci, presso a' quali era nominata *Enallage*. come da' Gramatici fu osservato.

(4) Ristretti in sè stessi, e raggruppati.

(5) Ermogene, e Longino commendano sopra tutte l' altre quelle metafore, le quali attribuiscono senso alla cose, che ne son prive. Dante fu nell' uso di queste preclaro: e così dice in questo luogo: *Aspettando, che il calor gli tocchi*; in iscambio di dire, *Aspettando che si riscaldino un poco*: come nella sua Cantica dell' Inferno avea pur detto, a cagion d' esempio, *Dove il Sol tace*, per. *Dove non è il Sole*.

(6) *S' invecchiaro*, cioè scemarono di vigore, si dimagrarono ec. e non intende l' Autore di tempo; ma è metafora, che s' usa pur oggi, dicendo d' uno divenuto per alcun accidente disfatto, e smunto, che si è invecchiato. Tale infatti è la significazione dell' Ebraica voce *Balu*, che S. Girolamo rese però ottimamente così: *Le ossa mie si sono consunte*.

(7) Il Testo Latino *Dum clamarem tota*

(a) Tort. e Dirit. n. 108.

die

dir, è stato variamente dagl' Interpreti spiegato. Teodoreto seguitato dal Bellarmino, e da altri, lo ha inteso, come se Davide detto avesse: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato; però non rifinando io di gridare per un vero sentimento di penitenza, le mie ossa si sono consunte.* All' opposito i Santi Girolamo, e Agostino lo hanno spiegato, come se Davide avesse ivi voluto dire: *Poichè io tacqui perseverando nel mio peccato, le mie ossa si sono estenuate per le continue inquietudini, e rimorsi; ed io senza riflettere alla cagion de' miei mali, andava scioccamente tutto il giorno mettendo querele, e gridori.* Dante ha seguitata questa seconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteso il Contesto. Nè solamente a prevenirla vi ha premessa quella similitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli sciocchi*: perchè questi in verità si affannano, e gridano, senza tuttavia aver ricorso a gli opportuni rimedj.

(8) Così nel suo Poema, di chi è *uscito fuor del pelago alla riva*, con non dissimil maniera disse: *Si volge all' acqua perigliosa e guata.*

(9) Vuol dire, che la confessione del suo peccato sarà sincera, non nascondendolo, non iscusandolo, nè alleggerendolo. Dante ha seguito qui il Testo Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum faciam*) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; sebbene è tuttuno; da che sovente nella Sacra

Scrittura l' un tempo è posto per l' altro; e questo Interprete entrato nel vero sentimento di Davide, passa tosto a spiegarlo.

(10) Questa è quasi una Correzione, come se dicesse: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu sai Signore, che te l' ho già detta: e tu, come pieno d' infinita bontà, me l' hai già condonata.

(11) E' quì da avvertire, che gli antichi Rimatori non solevano elidere quelle vocali, che erano seguite da qualche altra aspirata, del che moltissime pruove si possono addurre, e molte ne sono infatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba; la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio.* Nol pregheranno già in quel giorno: perchè in esso non farà luogo nè a clemenza, ne a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(*a*) Quadrio Stor. e Rag. d' ogni Poes. T. 1. pag. 665. ec.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta, si comprende assai bene, che avea davanti agli occhi il tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*a*), *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*b*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l' Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*c*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingrati, scellerati, senza affetto, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, traditori, protervi, orgogliosi, e amatori delle voluttà, più che di Dio, aventi un apparenza di pietà, ma alieni dalla sostanza di essa.* Ed ecco perchè dice l' Interprete, *Ma gli orrori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l'uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*d*), saranno tante, che non tutti

(a) Cap. I. v. 24.

(b) Matth. XXIV. v. 21.

(c) Ep. II. cap. 3 v. 1. etc.

(d) In Psal. XXXI. vers. 8.

si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d'approssimarsi a colui, che si fece Uomo per noi, e disse (*a*): *Io sono la via, la verità, e la vita.*

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni; che, come nemici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cadere nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli; e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te Signore ricorro lagrimando ec.*

(15) *De' miei Nemici*, cioè de' Nimici dello Spirito mio; come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com'è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; è derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la potenza de' miei Avversarj mi finisca, mi uccida ec.

(17) *Non si avrà in quel Regno fame, non sete, non caldo ec.*, dice Isaia (*b*); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, senza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio stesso diffinita *Ogni bene* (*c*).

(a) Joan. cap. XIV. n. 6.

(b) Cap. XLIX. v. 10.

(c) Exod. XXXIII. v. 19.

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella spezial provvidenza, e protezione, colla quale soglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppia *L*, forse in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concedersi a Dante. Ma forse ancora questo nobile Ingegno fu di parere, che si dovesse sì scrivere: perciocchè quasi tutti gli Etimologisti con Isidoro (a), derivano la voce *Mulo* dal Greco *Myllo*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myle*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era usato principalmente ne' Mulini, a muover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu usato in significato di *Tortuoso*, o *non Dritto*; quasi si dicesse *Bastardo*; il che appunto si verifica di tali bestie, che son generate da un Asino, e d'una Cavalla.

(20) *Trastullo* sembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non significhi, che un puerile trattenimento. Così spiegando la Crusca il verbo *Trastullarsi*, *E'*, dice, *trattenersi con diletti per lo più vani, e fanciulleschi*. Non è tuttavia ciò vero assolutamente, nè attesa l'origine di questa voce, nè atteso l'uso. E quanto all'origine, il Menagio (b) veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtul-*

(a) De Origin.

(b) Origin. de Ling. Ital.

lare, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n' è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando, *Chi cerca trova.* Ottavio Ferrari avea però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l' ozio coloro, che da *Oblectulare*; e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Trastullare*, e i suoi derivati. Nel vero nè *Trans* si conviene coll' *Oblectare*; nè *Oblectulare* fu mai, salvo che nell' immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interlusitare*: poichè questa voce ha tanto a fare col *Trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori (*a*) per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile; pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell' altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (*b*); sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *Altalena* dinominano: consistente in una tavola mobile, librata sopra una trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l' altro s' abbassa: onde *Trastullare* giudica e fatto; quasi *Transtollenare*. Può-

(a) Antiquit. Ital. Med. Ævi Tom. II. Disser. 33.

(b) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.

anch' esser venuta, segue quest' erudito Scrittore, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto, quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebbe essa già venuta da *Trans*, e *Tollo*? E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fù ne' secoli barbari, è venuta là detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (*a*), e scritta poco dopo il principio dell' ottavo Secolo, dove così dice: *Decursis hujus vitae terminis, ad infinita gaudia spiritus transtolli malit. Transtolli* è quì invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare* e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare*, e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien quì Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di Voluttà, e Beatitudine dell' Anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Ranieri di Calvoli tien discorso (*b*):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al Vero, ed al Trastullo.

Io sò, che per *Bene richiesto al Trastullo*, intendon il Vellutello, il Landini, e gli altri i Beni di fortuna; ma questa interpretazione è

(a) Tom. II April. pag. 48. (b) Cant. XIV. v. 90.

molto lontana dal vero, come dal Contesto si mostra; poichè soggiunge:

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi afferati, e bestiali, ond' era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di quà da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch' ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe il dire, che non pure i Discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic' egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui Posteri ne sono brulli, cioè poveri, e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trovava, che vizj. E dice *del Ben richiesto al Vero, ed al Trastullo*, per dire del Bene, cioè del Savere richiesto alla beatitudine dell' Intelletto, che è il Vero cioè una chiara e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta, e contenta; e del Bene, (cioè della Virtù) richiesto alla beatitudine della Volontà, che è il Gaudio, cioè quell' Allegrezza, che da un facile, costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi son condotti.

(22) Lo suo *Velle*, cioè il suo Volere, il suo Capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso (*a*), così scrivendo:

Queste son le quistion, che nel tuo Velle
Puntano egualmente.

(23) Per *Morso*, e *Freno*, intende il Profeta metaforicamente le Disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è la amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l' ombra delle ale sue, e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono quì accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia*: la seconda colla voce *Pietade*: e la terza colle parole *Sommo onore*.

(25) Col nome di *Giusti* intende i Penitenti giustificati: e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, ai quali tutto si volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo quì favellarne.

(a) Cant. IV. v. 25.

ARGOMENTO DEL SALMO III.

Domine in furore tuo arguas me.
Psal. 37.

Sono gli Autori divisi nell' indovinare per qual motivo fosse questo Salmo composto. E alcuni appo Cassiodoro vi ravvisano i sentimenti di Giobbe da Dio travagliato; e inchinano ad ascriverlo ad esso. Beda è di parere, che spiegare si possa della infermità, e della guarigione di Ezechia. Ma il sentimento presso che comune de' Santi Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso sia senza dubitazione lavoro di Davide. Ben è il vero, che nè del tempo, nè del motivo, onde il fece, si conviene tra loro. I deliranti Rabbini al loro solito, posto mente in particolare al versetto 7., il credettero da Davide composto per non so qual vergognosa malattia, che Dio gli mandasse dopo il peccato con Bersabea. Ma oltre che dalla Sacra Scrittura, co-

me si è detto di sopra, non si fa menzione veruna d' infermità, che a Davide per lo suo peccato avvenisse, ci si dubita ancor grandemente da' Medici, se tra quegli Antichi v'avesse sì fatto morbo: e dato ancor che vi avesse, le cagioni, onde si suole contrarre, non consentono, che ciò si creda di Davide: nè altro che una buona semplicità ha condotti alcuni Cattolici Interpreti a seguir tale opinione. Perciocchè supporre, che per miracolo Dio così lo punisse; non vi ha fondamento, nè motivo alcuno di farlo. La Versione Siriaca lo riferisce al tempo, che dalle Genti di Achis Re di Geth venne Davide riconosciuto con molto suo pericolo (*a*). Più verisimile però fra tutte l' opinioni a me par quella di Eutimio, seguito altresì dal Bellarmino, e dal Bossuet, che questo Salmo fosse da Davide composto nel tempo della Rivoluzione d' Assalonne; riconoscendo, che il suo delitto gli aveva tirata addosso così fatta disgrazia. Il titolo, che porta in fronte, che è *In Rammemorazione del Sabbato*, si può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè altro non vuol esso significare, siccome spiegarlo i Santi Agostino, e Gregorio, salvo

(a) Lib. I. Reg. cap. 21. n. 11. et seqq.

che fu composto nel ricordarsi, chè Davide fece, della quiete, che perduta aveva per la colpa. Ma basta leggerlo sensatamente, per comprendere, ché non potè, che per tale occasione, essere dal Profeta dettato.

Il suggetto di questo Salmo, che non molto è dissimile dal primo Penitenziale, è una Supplica, che Davide a Dio porge, affinchè non gli voglia far sentire maggiori gli effetti della sua giustizia vendicativa, come se in collera fosse con esso lui: *O tu, che il Cielo, e'l Mondo ec.* Il primo argomento, che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorosi, e molti già sono i mali, ch' egli sostiene per la sua colpa. *Perchè le tue saette ec.* Questi mali passa egli ad annoverare, che divide in due classi, cioè in interni, e in esterni. E cominciando dagl' interni, dice, che in primo luogo il tormentano due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione: *La carne mia sempr' è ec.* Il secondo è la moltitudine, e la gravità delle sue colpe. *E similmente son più giorni ec.* Appresso, dice egli, che lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe. *Ahime! che'l nostro putrido ec.* Finalmente da' movimenti sregolati di

sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, che è le tenebre, e la cecità dell' anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda: *O Signor mio la mia ec.*

Dagl' interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, a gli esterni; e viene la persecuzione d' Assalonne suo figlio, il tradimento d' Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: *E quei, ch' io non credeva ec.*

Il secondo argomento, che mette in campo, per muovere Iddio, è la pazienza da se usata in sofferire questi suoi mali, sulla forte speranza, che Dio fosse per liberarnelo secondo la sua parola; quasi dicesse: Signore voi avete promesso di ajutare coloro, che in voi singolarmente confidano. Per ciò io perseguitato, mi stetti come sordo, e muto, sofferendo; e in voi precisamente confidando, su tale speranza; della quale non temo, ch' io non sia per coglierne il frutto; massimamente affinchè i miei Nimici, vedendomi abbandonato, non ne facciano trionfo, e non abbiano a dire: Egli ha seguiti i divini ammaestramenti: egli ha confidato in lui: or vada sì, che lo ha liberato. *Ma da poi ch' io mi vidi ec.*

Corrobora questo secondo suo argomento, e il rinforza con due bellissimi Atti: l'uno d'una sincera confessione de' suoi demeriti. Non è, dice, ch'io voglia farmi pregio appo voi, o Signore, di questa mia sofferenza: conosco, e confesso d'aver meritato ogni vostro gastigo. *Non però, che mi senta ec.* L'altro è di prontezza di volontà, e rassegnazione a subir volentieri ogni pena, pur che non sia privo di Dio: *A' quali tutti sono ec.* quasi dica: Anzi io son prontissimo a sostenere ogni vostro gastigo; e voglio io stesso far penitenza della mia colpa. Ma vi fo unicamente riflettere, o mio Signore, che intanto ch'io sofferisco per ubbidire alla vostra Legge, i miei Nimici per questo stesso si fanno contra me più insolenti; m'insultano vie più; e si moltiplicano. *Ma ciò vedendo gl' inimici ec.*

E questo è il terzo argomento, col quale intende Davide d'inchinare a se la divina misericordia; opponendo con una santa malizia alla sua sofferenza la malignità de' suoi Avversarj. Al qual argomento ha come preparato il Signore nel precedente; e lo fa cadere con tanta naturalezza, e grazia, che si vede, ch'era questo Profeta in uno gran Santo, e gran Savio. La perorazione anch'essa non è

meno artificiosa. Egli vi replica in diverse foggie la proposta sua Supplica: e a rendersi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo blandisce, appellandolo il suo Signore, la sua Salvezza, e simili cose; nel che le Virtù Teologiche di questo Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un Salmo sì proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in grazia di Dio, per trovare tranquillità di animo, e pace dalle interne afflizioni, ed esterne, meritava certamente, che la Chiesa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.

I. DOMINE *ne in furore tuo arguas me : neque in ira tua corripias me.*

II. *Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi: et confirmasti super me manum tuam.*

III. *Non est sanitas in carne mea a facie irae tuae : non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

IV. *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.*

V. *Putruerunt, et corruptae sunt cicatrices meae a facie insipientiae meae.*

VI. *Miser factus sum, et curvatus sum usque in finem : tota die contristatus ingrediebar.*

VII. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.*

VIII. *Afflictus sum, et humiliatus sum nimis : rugiebam a gemitu cordis mei.*

I. O Tu, che il Cielo, e'l Mondo puoi comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
II. Perchè le tue saette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singolar Signore.
III. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade (6), da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni, e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie (7) non fu mai pace;
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.
IV. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade, e 'l grave cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace,
V. Ahime! ch' il nostro putrido letargo (8),
Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo (10).
VI. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo (11): e tutto il giorno
Vado dolente, tristo, e conturbato.
VII. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno (12),
E di tentazioni scellerate,
Di Spirti, che mi stanno a torno a torno (13).
La carne mia è senza sanitate (14):
VIII. Io sono afflitto, e molto umiliato,
Sol per la grande mia iniquitate.

IX. *Domine ante te omne desiderium meum: et gemitus meus a te non est absconditus.*

X. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum.*

XI. *Amici mei, et proximi mei adversum me appropinquaverunt, et steterunt.*

XII. *Et qui juxta me erant de longe steterunt: et vim faciebant qui quaerebant animam meam.*

XIII. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; et dolos tota die meditabantur.*

XIV. *Ego autem tanquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.*

XV. *Et factus sum sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones.*

E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo, e ruggio, come fa il leone,
Quando e' si sente preso, ovver legato.
IX. O Signor mio la mia orazione,
E'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
X. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' hö persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio (15).
XI. E quei (16), ch'io non credeva esser finocchi 17,
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi.
XII. E quegli, ch'era appresso a me più buono 18,
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che 'gli altri, prono.
La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso (19);
XIII. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti; essendo il muro forte;
Con vil parole allora m' ingiuriava (20).
E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte (21).
XIV. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
XV. Subito feci come il sordo, e il mutto (22),
Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).

XVI. *Quoniam in te Domine speravi; tu exaudies me Domine Deus meus.*

XVII. *Quia dixi: nequando supergaudeant mihi inimici mei: et dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.*

XVIII. *Quoniam ego in flagella paratus sum: et dolor meus in conspectu meo semper.*

XIX. *Quoniam iniquitatem meam annunciabo, et cogitabo pro peccato meo.*

XX. *Inimici autem mei vivunt, et confirmati sunt super me: et multiplicati sunt qui oderunt me inique.*

XXI. *Qui retribuunt mala pro bonis detrahebant mihi: quoniam sequabar bonitatem.*

XVI. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).
E certo i' ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d' ogni perversa usanza (25):
XVII: A ciò che gl' Inimici miei già mai
Non possan infamarmi; ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.
XVIII, Non però, che mi senta sì perfetto (26),
Ched (27) io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser suggetto.
XIX. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non sia privato.
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi:
Onde io voglio far la penitenza.
XX. Ma ciò vedendo gl' Inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.
XXI. E quegli, ch' ai benefattor fan torti (29),
Mi vanno diffamando, sol perch' io
Ho seguitato allora i tuoi conforti.

XXII. *Ne derelinquas me Domine Deus meus ; ne discesseris a me.*

XXIII. *Intende in adjutorium meum Domine Deus salutis meae.*

ANNOTAZIONI

(1) Questa circoscrizione di Dio, *O tu, che il Cielo ec.* non è posta per riempitura, nè a caso dall' Alighieri; ma con molto giudizio, e giusta la mente di Davide, quasi dica: O Signore, tu, che comprendi ogni cosa, e occulta, e palese, non mi correggere con ira: perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni, non pure esterne, ma interne, quanto grandi elle sieno; e quanto profondamente mi sieno entrate nell' animo ec.

(2) Non è da struggersi la mente a indagare, che voglia qui Davide significare col nome di *saette*. Ottimamente S. Agostino (*a*) intende per esse le afflizioni, e i castighi, che Dio manda agli Uomini in questo Mondo: perchè in fatti con questa metafora sono sovente indicati nella Sacra Scrittura. E così Giobbe (*b*) nel colmo de' suoi travagli diceva, *le Saette di Dio sono in me.*

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

(a) In hunc vers. Psal.

(b) Cap. VI. n. 4.

XXII. Deh! non mi abbandonare, o Signòr mio:
XXIII. Degnati i'prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:.
Perchè non ho migliore diversorio (30).

---

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (a). Ma Davide usa quì un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice quì S. Agostino (b) *domanda quì Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte, e son grandi; io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch' erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano; che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la Volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *Hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Man Dritta*, cioè *Destra*; e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice ottimamente Niccolò di Lira sopra la Ge-

---

(a) Cap. XIX. n. 21.
(b) In hunc vers. Psal.

nesi (*a*) onde l' Alighieri ben qui l' aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(6) Le afflizioni dell' animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio Interno, significato per l' *Ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi, e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (*b*): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l' Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putrido letargo*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osservò il Bellarmino (*c*), non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d' un Tumor, che principia; onde voltò S. Agostino: *Computruerunt, et putruerunt livores mei*. Questo segnal di Tumore fu detto dall' Alighieri *Letargo*; perchè tanto il Letargo addiviene per una materia fluida eterogenea de-

(a) Ad Cap. XXXV. n. 18.

(b) Lib. II. Reg. Cap. 12.

(c) In huno loc.

posta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' Medici; quanto il Tumore si genera per una deposizione similmente d' un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, e saline. E fu detto *Letargo*; più tosto che *Tumore*, avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce; che è formata dalla Greca, *Lethe*, che significa *Dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d' aver Dio offeso. Vi riunì poi l' aggiunto, *Putrido*, per indicare, che sotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi si covava la putrescente materia, che n' era quasi deposizione, il motivo, e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo, ed Eusebio, mentre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l' avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente, quasi Tumor, che si rompe, e scoppia, ne' gravi castighi, onde sono punito: e accorgomi, che la piaga sempre più si fà larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all' estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest' altre parole: *Io sono estremamente curvato, e abbattuto fino a terra.*

(12) I Settanta han letto veramente, *l' Anima mia è piena d' illusioni*: Ma la Volgata, seguita da San Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta invece dell' *Anima mia ec. i miei Lumbi*. Gli antichi Filosofi in fatti collocavano nelle Reni le passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio (a), *finse l' Anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l' ira nel petto, e la cupidità sotto i precordj*. Davide però quì amplifica i movimenti sregolati della concupiscenza, che sentiva in se stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore; dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi Ebraica, che la Volgata ha interpretato *Illusioni*, significa propriamente *Ignominia*; onde ottimamente trasportò l' Alighieri: *Perchè i miei lumbi son pieni di scorno*; alludendo a' desiderj ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale, e concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrosio, Girolamo, Agostino, e Gregorio.

(13) I Demonj, a' quali era da Dio per-

(a) Tuscul. quaest. Lib. I. ex Timaeo Platonis.

messo, in pena de' predetti peccati di Davide di tormentarlo con scellerate, e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l'ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliato, ed afflitto.

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrosio, Agostino, e Girolamo, il lume della verità; quasi sì Davide avesse voluto dire: Il mio cuore è inquieto, e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell' anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento, e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l'ultimo interno, e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all' aspetto però del quale, pieno d' orrore, si butta con tutta l'anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a se Davide sperimentava, passa quì a descrivere l'esterne guerre, e le persecuzioni, e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assolonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta in fatti il presen-

te Versetto cogli altri, che seguono, Teodoreto.

(17) La canna per esser fragile e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità, e d' incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siète voi usciti a vedere? una Canna dal vento agitata* (a)? cioè un Uomo vuoto di senno, e volubile? Ma specialmente è simbolo, e segno di fragilità: onde il Re degli Assirj Rapsace mandò ad Ezechia, dicendo (b): *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.* cioè in Faraone: E nel quarto Libro de' Re (c) il medesimo Rapsace all' istesso Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d' Egitto. E Dio appo Ezechiello (d) al medesimo Re d'Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di Canna alla Casa d' Isdraello ec. io ti farò sentire la mia spada.* Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell'India non erano per anche in uso a' suoi tempi; e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a nostri giorni da alcuni, valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchj*, in iscambio di *bastoni*.

(a) Lucae. Cap. VII. vers. 24.

(b) Esaiae Cap. XXXVI. n. 6.

(c) Cap. XVIII. n. 21.

(d) Cap. XXIX. n. 6.

di canna; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l' abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina, lontana d' intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (*a*).

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l' anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' lacci.* Ciò è tuttuno, e vuol dire, che non potendolo i suoi nemici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T* o perchè a que' tempi non erano ben ancor fermate le buone regole dell' ortografia; onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate;

(a) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. ec.

o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutulo*, e la poetica *Muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il somigliante praticò Francesco da Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *T* ne' suoi *Documenti d' Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva egli, *lasciatelo dir male, quanto vuole: perchè questa è la volontà del Signore* (a).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione, e mi farà*

(a) Lib. II. Reg. Cap XVI. v. 11.

altrettanto bene per quest' odierna maledizione, ch' io ricevo (a).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi castighi; onde soggiunge: Non solamente io spero; che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d' ogni cattiva inclinazione, ed abito; ond' io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei Nemici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi Uomo dabbene, e Santo. Anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe: ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello; e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *Che*, coll' aggiunta della *D* in fine, conforme al solito degli Antichi Poeti, che in vece di *Che*, *Ne*, *Se*, e simili, dicevano *Ched*, *Ned*, *Sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell'*Ameto*.

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor*:

(a) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 12.

Ned ella a me per tutto il suo disegno.
e Cino da Pistoja in un altro Sonetto:
Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano; e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè, coloro, che non giudicano secondo l' equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti, e consiglj seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *Diversari* de' Latini, che val *Divertire ad albergo*: e significa *Abitazione*, o *Alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (a) *Io parto di questa vita, come da un ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un Diversorio da farvi dimora, non da abitare.* Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d'usarla in tal sentimento; come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro Diversorio non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore.

(a) Cicer. in Catone.

AR-

ARGOMENTO DEL SALMO IV.

Miserere mei Deus secundum etc. Psal. 50.

Alcuni hanno attribuito questo Salmo a Manassè Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per divina punizione in Babilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto opera di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. In vero ci hà per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, chè allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s' offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è: *Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch' ebbe pec-*

cato con Bersabea. La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men propria rassembra l' applicazione de' Versetti 12. 13. 14. 15. a gli Schiavi in Babilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l' attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività; e che il soleva per sua divozione recitare. Il Calmet sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fù nella cerimonia del Trasporto dell' Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di David (*a*); dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tempi di quel Monarca, non più che quella, che in fine di questo Salmo si legge; amendue le quali si potrebbono egualmente levare, dic' egli, senza nulla guastare ó togliere della loro economia, o del loro senso. Ma queste Aggiunte nella Sacra Scrit-

(a) Lib. I. Paralip. cap. XVI. n. 35. etc.

tura non si debbono senza grandissimo fondamento immaginare; perciocchè a molti inconvenienti potrebbono a poco a poco aprir larga via. Alcuni Greci Padri per tanto, a salvar ogni cosa, stimarono, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse da due diversi suggetti come occupato; l' uno de' quali fosse il suo Peccato con Bersabea ec.: l' altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babilonia. Io per dir quel, che sento, non veggo necessità veruna d' avere a tal non fondata e sforzata interpretazione a ricorrere. La Chiesa ha ognora stimato, che Davide toccato nel suo cuore da Dio, dopo l' ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale, qual è, per un umile confessione della sua colpa, implorando la divina pietà. Nè l' intera interpretazione di esso giusta tal senso riesce o malagevole, o impropria, come si può qui vedere.

La proposizione di questo Salmo è una Supplica, nella qual Davide prega il Signore ad usare con esso lui misericordia, non qualunque, ma grande, perchè di molte miserazioni vorrebb' essere graziato. *O Signor mio, o Padre ec.* La prima di esse è, che gli mondi l' anima da ogni colpa; e la sua grazia gli renda. *E pur per la infinita ec.*

Ma questa remissione della sua colpa l'aveva già Davide intesa da Natan, poichè a lui confessò il suo peccato (*a*). Passa più oltre qui egli, e prega d'esser vie più giustificato per una maggior infusione di grazia; onde tolto il cattivo abito, e mortificata la concupiscenza, l'anima sua si faccia davanti a Dio più bella, e contra le tentazioni più forte. *Io prego ancora, che ec.* E io vi prego di ciò, dice egli al Signore; perchè conosco la mia malizia: e mi sta nella mente impresso il fomite del peccato, funestissima conseguenza del peccato d'origine, che mi fa di spavento tremare, ch'io non ricada. *Perchè conosco bene. ec.*

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, *In te ho io peccato ec.* fino a quelle esclusivamente, *O quanto gran piacer ec.* Io confesso, dic'egli, d'avervi offeso: perchè se io dicessi altramente, sarei un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l'Apostolo S. Giovanni:

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 13.

che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi (a). Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma gli sregolamenti ancora delle passioni, e i moti, che in se sentivano, senza esaminare, se vi avessero o poco, o molto, o niente ancor consentito. Persuasi, che l' abbisso della nostra miseria invoca l' abbisso della divina misericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la divina misericordia, come fanno i poveri, che si mostrano più infermi di quel, che sono, per provocare le genti a far loro maggior limosina. Perciò dice Davide: *Io nelle iniquitadi son concetto ec.* e confessovi tale mia miseria; *perchè voi amate il vero*. E ciò quanto all' integrità. Quanto al dolore, bisogna riflettere, che queste parole, *In te ho io peccato solamente*, non importano precisamente ciò, che suonano al primo aspetto; perchè così meramente considerate potrebbono insino riputarsi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciso, contra Bersa-

(a) Ep. I. cap. I. n. 8.

bea violata, e contra il Popolo scandalezzato; tutte iniquità, che li rinfacciò nella sua ammonizione Natano. Ma vogliono esprimere quello, che a lui ne' suoi falli doleva più, ch' era Iddio offeso, come ben penetrò Teodoreto. Questo pensiero occupando profondamente la considerazione di Davide, una moglie violata, e un marito ucciso gli parevano un nulla; perchè infatti l' offesa della creatura è un nulla rispetto a quella del Creatore. Che poi tale sia il legittimo senso di dette parole si fa manifesto da ciò, ch' esse altro non sono, che il semplice, *Io ho peccato davanti al Signore* (a), che aveva prima egli detto dopo la riprensione a lui fatta da Natan, dopo il quale udì tostamente dal Profeta intonarsi la remissione, e il perdono, che Dio gli dava delle sue colpe. Ora è certo, che Dio non ha promessa, nè concede nella presente provvidenza la grazia giustificativa, che alla carità. Bisogna adunque confessare, che quelle parole, *Io ho peccato contra il Signore*, esprimessero un vivissimo Atto di perfetta contrizione, per lo quale ottenesse immantinente di essere giustificato. E come

(a) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 9, 10, 14.

quelle parole non sono, che queste, che in tal suo Salmo di penitenza ei replica; così chiaro è a conchiudere, che le medesime quì pure esprimono una interiore e profonda contrizione. Questa sua contrizione apparisce anche più da quelle parole, *O quanto mi rincresce ec.*; dove il Profeta aggiunge per motivo del cordial suo dolore, l'ingratitudine sua al Signore, che dello spirito di profezia l'avea riempiuto, della conoscenza dei suoi misterj, e delle verità più nascose. Finalmente quanto alla soddisfazione, Davide sapeva benissimo, che Dio rimette a' veri penitenti le pene spirituali, ed eterne, senza tuttavia rimetter loro le pene di questa vita, e le sofferenze del corpo. Ed era sì pieno nel suo interno d'un umile amore verso questa pietosa severità, colla quale li tratta, che senza punto cercare di esentar se medesimo, anzi egli stesso protesta di volere, quando Dio il degni della sua amicizia, farne una spontanea penitenza, mortificare i proprj appetiti, e vie farsi santo: *Io son disposto a far ec.*

La mancanza d' orazione è il principio d' ogni caduta, e la perseveranza nel bene è un dono, che non si concede, se non a chi

prega, come dice S. Agostino (*a*). Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch'è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall'animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto e bell'artifizio gli mette davanti la sua dolcezza, e facilità in perdonare, e la gloria, che indi gliene deriva dagli Uomini; *Oh quanto gran piacer ec.* Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà, e fervor singolare: *O Signor mio volgi ec.* Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo, a muoverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a rifare lo scandolo: *Signor, se tu fai questo ec.*

Per conchiusione poi di questo suo Salmo entra il Profeta in una specie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dice egli, perchè, o Davide, non offerite voi, ad impe-

(*a*) Lib. de Eccl. Dogm.

trar queste grate vittime, e sacrifizj? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuore contrito, e questo è quello, che Dio vuole da me al presente. Egli dice: *parria farlo ec.*, dove accenna, che l'uomo non si giustifica, che per la carità; e che i sacrifizj degli Antichi erano da se medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d'immolazione. Ed oh! permettetemi, Signore, ch' io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com' è l' ardente mio disiderio! Allora accetterete voi e sacrifizj e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego: *Signor, fa che Sion ec.*

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel libro secondo de' Re al capo settimo (*a*); e nel libro terzo de' medesimi Re al capo ottavo (*b*); dal primo de' quali luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era allora Città di quella considerazione, a che Davide avrebbe voluto ridur-

---

(a) N. 2, 10.
(b) N. 11, et seq.

la, se i perpetui affari di guerra gliene avessero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' armi alla mano; e per forza d' assalto sopra i Gebusei. Tale per avventura, e certamente non migliorata di troppo dovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come s' è detto: poichè Dio volle e l' una, e l' altra di queste imprese a Salomone serbata; il che tutto dallo stesso Capo apparisce.

I. *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

II. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*

III. *Amplius lava me ab iniquitate mea: et a peccato meo munda me.*

IV. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: et peccatum meum contra me est semper.*

V. *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*

VI. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: et in peccatis concepit me mater mea.*

VII. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*

VIII. *Asperges me hyssopo, et mundabor: lavabis me, et super nivem dealbabor.*

I. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
II. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
III. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.
IV. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s' è fin dalla puerizia.
V. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto;
Perchè io so, ch 'l tuo parlar non mente (5).
VI. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto (7).
VII. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch' ami il vero) ch' io non ti ho celato
Quello, ch' i ho commesso in te, e'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L' incerto, e l' oscur m' hai manifestato.
VIII. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia conscienza.

IX. *Auditui meo dabis gaudium, et laetitiam; et exultabunt ossa humiliata.*

X. *Averte faciem tuam a peccatis meis: et omnes iniquitates meas dele.*

XI. *Cor mundum crea in me Deus: et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

XII. *Ne projicias me a facie tua: et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

XIII. *Redde mihi laetitiam salutaris tui; et spiritu principali confirma me.*

XIV. *Docebo iniquos vias tuas; et impii ad te convertentur.*

IX. O quanto gran piacer l' uomo riceve,
Quand' egli sente, e vede, che tu sei
Al perdonare tanto dolce, e lieve!
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
Aver udito nell' etade pazza,
S' allegreranno gli umili ossi miei (8).
X. O Signor mio volgi la tua fazza (9)
Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
Ed ogni iniquità da me discazza.
XI. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10):
E poi infondi lo spirito dritto
Ne' miei interior senza intervallo.
XII. Non mi voler lasciare così afflitto,
Di mi nasconder lo tuo santo volto:
Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
Lo tuo spirito santo, e l' amicizia
Della tua Maestà, che già m' ha scolto (11).
XIII. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
La qual fa l' uomo degno di salute:
E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute (13)
Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
Sì che dal tuo servir mai non si mute.
XIV. Signor, se tu fai questo, come spero,
Io mostrerò all' umana nequizia (14)
La via di convertirsi a te Dio vero.

XV. *Libera me de sanguinibus Deus, Deus salutis meae: et exultabit lingua mea justitiam tuam.*

XVI. *Domine labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.*

XVII. *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis.*

XVIII. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies.*

XIX. *Benignè fac Domine in bona voluntate tua Syon; ut aedificentur muri Jerusalem.*

XX. *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, et holocausta: tunc imponent super altare tuum vitulos.*

A 2.-

XV. Libera me dalla carnal malizia (15);
E ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).
XVI. Apri Signor le labbra della mente;
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
XVII. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la pecorella per lo vizio,
Della qual so, che'l mio Signor non gaude (18).
XVIII. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).
XIX. Signor, fa che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusalemme
Sicuramente sia edificato (20).
XX. Allora accetterai le offerte inseme
Con le vitelle, che sopra l' altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

(1) Ben qui è detto il Signore *Padre di concordia*, perchè egli volge ognora nella sua mente; *cogitazioni di pace*, *e non d' afflizione* (a); e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(2) Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell' Anima.

(3) La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura; come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino (b). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa; ed ora l' espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la concupiscenza, la quale si è contra lui, gli fa guerra; e gli sta però fitta in mente. E peccato l' appellò altresì l' Apostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto, *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo* ec. (c): non già perchè essa sia veramente peccato; ma tale così per figura si appella, dice S. Agostino (d); perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni, dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d' aver peccato contra voi ec.

(a) Jer. Cap. XXIX. n. 11.

(b) De Amiss. Grat. et Statu Pecc. Lib. V. Cap. X.

(c) Epist. ad Rom. VI. n. 12.

(d) Lib. I. Retract. Cap. XV.

(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che el medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo (*a*): *È però Dio verace, ma ogni Uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni: e vinchi, quando averai giudicato.*

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant'Ambrosio, San Girolamo, Sant'Ilario, e varj antichi Salterj hanno in fatti, *In peccato peperit me mater mea*, invece di *In peccatis concepit me* ec. Sebbene, quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'avea prodotto a questa vita mortale pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa; e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L'Apostolo Paolo non parlava in differente maniera (*b*): *Io sento*, diceva egli, *un' altra Legge nelle mie membra ripugnante alla Legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla Legge del peccato.*

(8) L'Ebraico Testo si dice: *Mi farai udire* ec. e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi

(a) Ad Rom. Cap. III. n. 4.

(b) Ibid. cap. VII. n. 23.

farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io verrei, che succeduta fosse nell'età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte, e nell'ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch'egli è per ricevere per questa sua gran misericordia, e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Fazzia* si mette sovente nella Scrittura per *Vendetta*, o *Collera*; e *Fazza*, dice il Volgarizzatore, siccome poco sotto *Discazza*, invece di *Faccia*, e *Discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *Torza* invece di *Torcia*: e *Fazza* per *Faccia* verbo (a), e *Trezza* per *Treccia* (b) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni,

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d'altre voci si dica.

(10) E' giustamente conforme all'Ebreo, che così dice; *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte a vie più lor-

(a) Ret. (b) Tesoret.

darlo le attuali mie colpe. Però fatelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la carità.

(11) Cioè, che m'ha formato, e creato. Giobbe allegava questo motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli (a), *mi hanno fatto, e tutto m'hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impastato siccome loto; e vorrai ridurmi in polvere.*

(12) Cioè, l' amicizia di Dio, e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

(13) Questa è l'interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *Spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera significazione della Greca voce *Kegemonicon*, usata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli Uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandolo dato che vuol rifare.

(15) Dai carnali desiderj, dall' irascibile e dal concupiscibile Appetito, espressi nella Volgata col termine di *Sanguinibus*: poichè nelle Concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono S. Agostino, ed altri.

(a) Cap. X. n. 8 et 9.

(16) Cioè la giustizia da te comandata, che hanno gli Uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore conducetemi nella vostra giustizia* (a). Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti*.

(17) Cioè un iniquo, e malizioso baratto; poichè, come dice l'Apostolo Paolo (b), *Egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati*.

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino: *Il sacrifizio non vi piace; e s' io vi offerisco un olocausto, voi non l'avrete a grado*. Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i sacrifizj; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti, e ordinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Popolo sacrifizj di tante guise, in quanto conoscendo in esso un inchinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commerzio cogli Idolatri avuto; affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' Idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di grossa pasta, come il Comune degli Ebrei.

(a) Psal. V. n. 9.

(b) Ad Hebr. X. n. 4.

Era pieno di Fede dinnanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un Uomo tutto al cuor suo, non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse in fatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in se espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio*; perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

(20) Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme, e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec. come si è già dichiarato nell' Argomento del salmo.

FINE DEL TOMO I.

I SETTE SALMI
PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA

DANTE ALIGHIERI

Ed altre sue Rime Spirituali
illustrate con annotazioni;

TOMO II.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DI GABRIELE MOSINO
STAMPATORE DELLA REAL MARINA.
Col dovuto permesso.

1820.

TREVISANI

ARGOMENTO DEL SALMO V.

Domine exaudi orationem meam etc.
Psal. 101.

Il titolo di questo Salmo è, *Preghiera del Povero* (cioè dell' afflitto), *che è ne' travagli; e che spande le sue preghiere davanti al Signore.* Questo titolo è molto generale, e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occasione di esso. I Santi Agostino, e Gregorio intendono per il *Povero*, Gesù Cristo, che parte in persona sua, e parte come Capo della sua Chiesa favelli. Teodoreto, ed Eutimio vogliono d' altra parte per *Povero* significarsi il Popolo di Babilonia cattivo; e S. Girolamo ha pensato, che sotto il nome di detto *Povero* vi si figuri qualunque sia, che ha peccato. Tutti questi Padri stimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide; ma il loro sentimento però è, che Davide in esso per uno spirito di profezia prevenis-

se le persone da loro intese; e i sentimenti vi proporzionasse, e [illegible]. A [illegible] ogni modo il vero, così fatte supposizioni mancano di un solido fondamento: e sarebbono più plausibili, se all' esser divote, e morali, aggiugnessero veramente il giusto letteral senso, che in primo luogo è da investigare.

La massima parte dunque degl' Interpreti, e Padri intendono per quel Povero o Geremia, o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della cattività di Babilonia fiorisse, al qual d' accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano ne' Versetti di esso 14, 15, 16, 17, che la Cattività era ormai vicina al suo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i sentimenti di riconoscenza de' medesimi, dopo esser da detta Cattività liberati.

Ma nemmeno a questi io fo la mia mente piegare per due ragioni. La prima è, perchè intendendo sì fatto Salmo della Cattività di Babilonia, difficilissima cosa riesce lo spiegare i Versetti 16, 17, 23, e 29. E in vero come per la liberazione della cattività passaron le genti a temere il nome di Dio, e tutti i Re della Terra passarono a

riverinne la gloria? Come Gerusalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maestà, e grandezza? Come si congiunsero dopo la Cattività tutti i popoli in un ovile, per servire al Signore? Come si stabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che fosse per durare in eterno? L'altra ragione è, che la dettatura di questo Salmo manifestamente dimostra esser esso di Davide: poicchè la stessa facilità, la stessa dolcezza, e lo stesso stile in questo si trova, che in quegl' altri si osservano, che di lui sono senza dubitazione tenuti: dove oscuri, concisi, e duri sono quelli, a cagione di esempio, che portano il nome di Asaf: e diversità di stile si conosce in alcuni altri, che di altri però si stimano.

Di Davide adunque io reputo, che sia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babilonia stimo punto, che in esso si parli, o in persona di altri: ma sì l'Afflitto, o il Povero altri non è a mio credere, che il medesimo Davide, che il suo cuore avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato, e contrito, chiede lui misericordia, e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio

sull' alto riflesso, ch' egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole, e santo, che il lodi quì in Terra, e il goda poi in Cielo: tra quali eletti prega in fine d' esser ei pure contato.

L' argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, che questo Santo Re in guisa di *Povero*, perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad esso, perchè voglia averne compassione; ed esaudirlo, ogni volta che venga afflitto, o tentato: *Signor esaudi la mia ec.* A muovere Dio a ciò, per motivo gli adduce la sua penitenza, che abbraccia l' *Agire*, e il *Patire*, ch' ei faceva. Il suo *Agire* il propone e l' amplifica dal verso, *Però che li miei giorni ec.* fino alle parole, *I' ho vegliato ec.* Il suo *Patire*, o sia la sua sofferenza la propone, e l' amplifica dal verso, *I' ho vegliato ec.* fino al verso, *Or come l' ombra ec.* Da questa penitenza, segue egli, ne deriva, ch' io son estenuato e smunto, quasi terra arida, e magra: dal che ripete per conseguenza, che il Signore però il voglia esaudire per compassione, e mostrargli

il suo volto sereno: *Or come l' ombra quando il Sole ec.*

Era Davide quì per soggiungere un' altro motivo a Dio di esaudirlo, ch' era l' infinita sua misericordia. Ma nel meditarvi per avventura, rapito sopra se stesso all' eccesso di quella, come si chiama nell' Evangelo la Passione di Cristo (*a*), prese con altissimo estro a formare il suo argomento in tal guisa. Ah Signore, voi siete quegli, che in guisa di Sole levandovi a correre questa via mortale, verrete a salvar Sion, onde niuno dal vostro calor si nasconda: *Tu sei Signor la luce ec.* Ecco già il tempo, e l' ora, che voi volete usar l' estrema pietà al vostro popolo in grazia de' vostri antichi servi; Abramo, Isacco, Giacobbe ec. e de' vostri Profeti, i quali vedendo le afflizioni di esso, vorrebbono, che voi gli perdonaste: *Però ch' egli è venuto ec.* Se voi, o Signore, gli traete di que' lor guai, tutti vi daran gloria, perchè avete voi edificata Sion; ivi parrà la vostra grandezza; e si vedrà, che non ispregiate le suppliche di que' vostri cari, *S' tu li cavi Signor ec.* Ma io veggo la protervia della massima par-

(a) Luc. cap. IX. n. 31.

te di quella nazione, che vi sarà ingratissima. Però ecco la vostra bontà, infinitamente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo; e perciò stendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra; e poi glorioso con Voi in Cielo: *Ma pur perchè la perfidia ec.* Per questa vostra però infinita profusione di misericordia, io vi supplico novamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a rischio la mia salvezza: *Ora ti prego, o dolce ec.* Io sono mortale, è vero, e fragile creatura; non come voi, che siete eterno, e siete il creator d' ogni cosa: *Tu sai ben, che di terra ec.* e dove i Cieli stessi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi starrete immobile nell' esser vostro: *E quando sarà il giorno ec.* A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno risorgerà dalla tomba, e si rivestirà di sua spoglia, a rendervi ragione delle sue opere: *Tutta l' umana gente ec.* Or ecco perchè io vi prego, che esaudiate la mia orazione, e che mi mostriate il vostro volto. Vorrei, Signore, che faceste sì, ch' io potessi in quel Dì levarmi

dalla mia tomba puro d' ogni colpa, onde potessi io pure venire in Cielo cogli altri vostri eletti a godervi: *Or fà Signore, che da la mia tomba ec.*

Un Salmo pieno di tante istruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chiesa collocato tra' Penitenziali: e con giusto riguardo dopo i predetti; perchè avendo esso di mira l' estremo Giudizio, questa è una verità, che più, che altra, può farci solleciti a fuggire il peccato. La moralità poscia, l' entusiasmo, e la magnificenza di esso è tale, ch' io paragonandolo con diverse Pindariche più belle Odi, che hanno un simile andare, non posso non ravvisare nel medesimo un singolare esempio ancora di poesia, non che una divota orazione di penitenza.

I. *Domine exaudi orationem meam : et clamor meus ad te veniat.*

II. *Non avertas faciem tuam a me : in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

III. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*

IV. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei : et ossa mea, sicut cremium, aruerunt.*

V. *Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum: quia oblitus sum comedere panem meum.*

VI. *A voce gemitus mei adhaesit os meum carni meae.*

VII. *Similis factus sum pellicano solitudinis : factus sum sicut nictycorax in domicilio.*

VIII. *Vigilavi ; et factus sum sicut passer solitarius in tecto.*

IX. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei : et qui laudabant me adversum me jurabant.*

I. SIGNOR esaudi la mia orazione,
La qual gridando porgo al tuo cospetto,
E vogli aver di me compassione.
II. Non mi privar Signore del tuo aspetto:
III. Ma ogni giorno, ch'io son pien d'affanni (1),
Gli orecchj tuoi ne inchina al mio affetto (2).
IV. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3);
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).
V. Percosso io sono, come il fien ne' prati;
Ed è già secco tutto lo mio core (5);
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).
VI. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando invano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.
VII. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitati lochi sta lontano (8).
E sono assomigliato al Vespertiglio (9)
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio (10).
VIII. I' ho vegliato senza dir parola (11):
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola (12).
IX. Ciascuno m' è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.

X. *Quia cinerem tanquam panem manducabam: et potum meum cum fletu miscebam.*

XI. *A facie irae indignationis tuae: quia elevans allisisti me.*

XII. *Dies mei sicut umbra declinaverunt: et ego sicut foenum auri.*

XIII. *Tu autem Domine in æterum permanes: et memoriale tuum in generationem, et generationem.*

XIV. *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.*

XV. *Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus: et Terrae ejus miserebuntur.*

È quei, che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno contra me giurava;
X. Perch' io mangiava come il pan la cenere,
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere (13).
XI. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo (14),
Qualora io penso, che son fatto lasso,
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
XII. Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
Si fa maggiore, e poi subito manca,
Quando il Sole ritorna al primo passo (15):
Così la vita mia ardita e franca
Ora è mancata, e come il secco fieno
E' arsa, consumata, e trista, e stanca (16).
XIII. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
Lo cui memoriale sempre dura (17),
Dimostrami lo tuo volto sereno.
XIV. Tu sei Signor la luce chiara e pura (18),
La qual, levando su senza dimora,
Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di ajutar quella gentil cittade (19),
Ch' ogni suo cittadino sempre onora (20):
XV. Ed è ragion, che tu l' abbi pietade,
Però che le sue sante mura piacque
Alli tuoi servi pieni di bontade (21).

XVI. *Et timebunt Gentes nomen tuum Domine; et omnes Reges Terrae gloriam tuam.*

XVII. *Quia aedificavit Dominus Sion: et videbitur in gloria sua.*

XVIII. *Respexit in orationem humilium; et non sprevit preces eorum.*

XIX. *Scribuntur haec in generatione altera: et populus, qui creabitur, laudabit Dominum.*

XX. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de caelo in terram aspexit.*

XXI. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut solveret filios interemptorum.*

Li quali udendo li sospiri, e l' acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).
XVI. S' tu 23 li cavi, Signor, da quella guerra 24
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria;
E tutti i Re ti magnificheranno.
XVII. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare,
E li sarà veduto in la sua gloria (26).
XVIII. E perchè guarda a l' umile parlare
De' suoi eletti Servi; e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare (27).
XIX. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza (28)
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in cima (30)
XX. Però che dal luogo alto, ed eminente (31),
Il Signor nostro ha riguardato in terra,
E dal Ciel sceso è fra l' umana gente,
XXI. Per liberare dall' eterna guerra
Quelli ch' eran ligati, infermi, e morti,
Ed obligati a quel, che il Mondo atterra (32).

XXII. *Ut annuntient in Sion nomen Domini: et laudem ejus in Jerusalem.*

XXIII. *In convertendo populos in unum, et Reges ut serviant Domino.*

XXIV. *Respondit ei in via virtutis suae: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

XXV. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: In generationem et generationem anni tui.*

XXVI. *Initio tu Domine terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli.*

XXVII. *Ipsi peribunt: tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent.*

XXII. A ciò che liberati, e fatti forti,
Potessono lodare il nome santo
Nel regno degli Eletti, e suoi Consorti (33);
XXIII. Dove la gente, e'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietosi (34):
E lì gli serviran con dolce canto.
XXIV. In questo Mondo, come virtuosi,
Risponderan (35) essi all' eterno Dio
E poi saranno sempre gloriosi.
Ora ti prego o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
XXV. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni (36): ma più tosto
Aspetta il tempo, e l' ora di salvarmi.
Tu sai ben, ch' io di terra son composto;
E non, come tu sei, io sono eterno;
Ma sono ad ogni male sottoposto (37).
XXVI. Tu solo sei, che regna in sempiterno;
E che formasti i Cieli nell' inizio,
E poi la Terra col profondo Inferno (38).
XXVII. E quando sarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile starai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu sai
Ora invecchiarsi, come il vestimento,

XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.*

XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur.*

XXVIII. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
XXIX. Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba:
A ciò ch' io essendo allora chiaro, e lieve;
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov' è diletto, e sempiterno giuoco (40).

XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.*

XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur.*

XXVIII. Delli suoi corpi allora vestirai.
Li quai subitamente in un momento
  Risorgeranno al suono della tromba,
  Per rendere ragion del lor talento (39).
XXIX. Or fa Signore, che della mia tomba
  Io esca fuora, non oscuro, e greve;
  Ma puro, come semplice colomba:
A ciò ch' io essendo allora chiaro, e lieve;
  Possa venire ad abitar quel loco,
  Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov' è diletto, e sempiterno giuoco (40).

---

(1) Per le tentazioni de' suoi Nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevono però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol quì dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni, e gli anni suoi gli si sono presto consumati; e si è per così dire accelerato il fin della vita.

(4) Ciò è in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina, *Cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida, e secca: che per esser così atta a brugiarsi, da' Latini *Cremium* è appellata da *Cremare*; e volgarmente *Brusaglia*; onde bene l' Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

(5) Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo: volendo dire, che il suo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimendicato di prendere il solito cibo.

(7) Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollerito, per lui chiusi gli orecchj; e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L' una è di quelli, che dimorano su l' alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi,

che hanno potuto a molti Predicatori, ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri, e riflessi; ma le quali in oggi passano appo moderni Storici della Natura per favole. L' altra sorta è di que' Pellicani, che dimorano alle rive dell' acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com' è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (a) chiamò *Piume Cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *Candite*; e il *Colore Cigneo* si diceva comunemente da quegli per *Color Bianco*. A questo Augello per tanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo Volatile questa favola si riferisca ab antico, la qual è, che Cicno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte; poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce inconditta, e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio (b) il canto di esso appellò *Roco*: e il medesimo disse l' Autor della *Philomena*; spiegandone il canto

(a) Æneid. lib. 10. v. 187. *Cujus olorinae surgunt de vertice pennae.*
(b) Ibid. lib. 11 v. 458. *rauci cygni.*

colla voce, *Drensant*, che significa un *Canto insoave*; e il medesimo disse Luciano (a), scrivendo, che *Gracidano disgraziatamente* ec.; i quali Autori dissero molto meglio la verità di coloro, che ascrissero ad essi un Canto dolce, e soave. Ora vuol dire il Profeta, io son fatto qual Cigno, che, tuttocchè appariscente, e riguardevole, in ogni modo fugge le genti, e si ritira solitario a gemere ec.

(9) La voce greca, *Nycticorax*, vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *Nyx*, che val *Notte*, e da *Corax*, che val *Corvo*, il quale fu così detto da *Koros*, che vale *Nero*. L'Interprete nostro, avendo riflessione al detto significato, stimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *Nycticorax*, che usando la voce latina *Vespertilio*, che è lo stesso, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone di volle, che per lo gran suo dolore non solamente fuggiva le genti, qual Cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual Nottola.

(10) Perchè non può soffrire la luce per la debolezza delle pupille.

(11) Entra qui ad esporre al Signore la sua sofferenza; e dice: Le altrui persecuzioni e maldicenze sono state cagione, ch'io passassi le notti vegliando. Ciò non ostante non ho detta parola nè di mormorazione, nè di risentimento.

(12) Disegna qui il Testo Ebreo quell'Augello, che appunto dagl'Italiani è nominato *Passere solitario*, e da'Francesi *Chouette*, siccome scrive

(a) *Crocitant hi admodum absurde, et ineleganter Lib. de Electro.*

nel suo *Hierozoico* il Boccart; il qual augello ha per sua natura di stansi solo lì su la sommità d'una magione, o sotto un tetto, passando la notte in un flebile canto. Tal son fatt' io, dice il Profeta; che, senza punto querelarmi de' miei Nimici, passo le mie veglie, consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

(13) Assegna qui il motivo, per cui gli erano molti contrarj: e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem.* E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente, mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l' aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva per così dire di cenere. *Focuio Venereo* è poi qui detta la Concupiscenza, o Lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio (a), Virgilio (b), Seneca, ed altri, adoperata. Nè su l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma esso è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re (c), come osservò il Reinesio (d).

(14) Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo ap-

(a) In Eunuch. *Sine Cerere, et Baccho friget Venus.*

(b) Georg. 2. *Frigidus in Venerem Senior.*

(c) Cap. 17. n. 30. *Succoth Benoth, idest Tabernacula Veneris.*

(d) De Ling. Punic. cap. 8.

petito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso, e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori, e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra*: e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma' realmente qui il Profeta parla dell' innalzamento, e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il Contesto. Onde quell' espressione, *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire, *Il tale mi hà rovinato*: non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina; ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All' Orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo, a correr le sue rivoluzioni.

(16) Vedi ciò, che si è detto nell'Argomento.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome, e della cui immensa bontà sempre dura, e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell'evan-

gelio di S. Giovanni, *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo* ec. Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (a), assicurerà colla sua grazia Sion.

(19) Di aver pietade di quella Città; cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata, ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti, e Servi la riguardarono ognora con compiacenza, e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l' acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il sai? che 'l senti.

e Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s'tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerregiano, e abbattono.

(25) Che apre il Cielo a sua voglia; e ne fa scendere giù le benedizioni.

(a) Psalm. XVIII. v. 6.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glorificato il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco, che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri che sapranno approfittarsene.

(29) Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso e in cima*, cioè in Terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo Popolo nuovo loderà Dio quì in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato quì in Terra ec.

(32) Cioè Schiavi del peccato: e favella quì Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (a), cioè, che *il vecchio Uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo; perchè fosse distrutto il corpo del peccato, che il signoreggiava nel Mondo; e che ci avea resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso.*

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità,

(a) Cap. VI. n. 6. etc.

religiosi, e santi: e allude a' Re Seniori, de' quali si parla nell' Apocalissi (a).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni, e ai voleri di Dio.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *A terra rivocarmi* è lo stesso, che *Farmi tornar in terra*, cioè Morire, giusta l' espressione di Dio nel Genesi (b).

(37) Cioè, soggetto ad ogni infirmità, e disgrazia, che mi può toglier la vita.

(38) Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa, non della Cattività di Babilonia, è, che l' Apostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega; *Initio tu Domine ec.*

(39) Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' Talenti (c) dove per *Talenti* si intendono i doni naturali, e sopranaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento, e Letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31. così scrivendo:

Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, ch' ei par di fuoco!

(a) Cap. IV.
(b) Cap. III. n. 19.
(c) Matth. Cap. XXV.

I. *De profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi orationem meam.*

II. *Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae.*

III. *Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?*

IV. *Quia apud te propitiatio est; et propter legem tuam sustinui te Domine.*

V. *Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Domino.*

VI. *A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.*

VII. *Quia apud Dominum misericordia; et copiosa apud eum redemptio.*

VIII. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

AN-

I. Dallo profondo (1) chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni esaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
II. Apri Signiore il tuo benigno udire
A la dolente voce sconsolata,
E non voler guardare al mio fallire,
III. Ben so, che se tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade (2);
Già mai persona non sarà salvata (3).
IV. Ma perchè so, che sei pien di pietade,
E di misericordia infinita (4),
Però n' aspetto la tua volontade (5).
V. E perchè sei l' Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora (6);
In te la mia speranza ho stabilita.
VI. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' sperare nell' eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
VII. Però ch' egli è il Signor sì dolce, e pio
E fa sì larga la redenzione (7);
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
VIII. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Israel, son più, che certo,
Ch' egli averà di lui compassione:
E lasceragli ogni perverso merto (8).

(1) S. Grisostomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall' intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi della Caverna d' Engaddi.

(2) Cioè ne' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore; ci diminuiscono la sua amicizia; e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s' intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiere colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella versione de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu Signore custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarcene a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia: e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l' Apostolo Paolo (a), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *Propter legem tuam* per *Misericordia infinita*. Perciocchè non parla qui il Salmista di quella Legge,

(a) Epist. I. ad Corinth. cap. 12. n. 3.

che Dio ci ha data, giusta la quale più tosto a condannare ci avrebbe; ma di quella Legge, come ben nota il Bellarmino (*a*), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *Propter legem tuam*, si ha *Propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *Spero* invece di *Aspetto*, che è lo stesso. Perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire. *Io ne spero la grazia*: e *Aspetto la tua volontà*, è lo stesso, che il dire, *Spero*, *che vorrai esaudirmi*; *che mi sarai cortese*; o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l' Anima mia ha sperato nella sua Parola*, cioè *Promessa*: e Dante nella sua versione ha posto la *Parola*, o *Promessa* stessa; fattaci specialmente per bocca d' Ezechiello (*b*), la quale è, che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant' Agostino, ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa, e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

(8) Condonerагli, perdoneragli ogni demerito, o colpa.

(a) In Lunc loc. Psalm.

(b) Cap. XXXIII. n. 11.

ARGOMENTO DEL SALMO VII.

Domine exaudi orationem meam. Psal. 142.

Anche questo Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d'alcun Uomo pio de' prigioni in Babilonia, che a nome del popolo suo il componesse, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più stranamente ancora la Versione Siriaca lo spiega della guerra di Davide contra gl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltissimi altri si tengono al titolo, che è: *Salmo di Davide, allora che il suo figliuolo Assalonne il perseguitava*: e in questa circostanza composto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario essere stato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad esso mente: perciocchè niuna cosa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non si opponga a così fatta supposizione, ma che, interpretata alla lettera, non si accomodi a pieno.

L' argomento adunque di questo Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio; perchè il voglia liberare da' suoi persecutori: *Signor esaudi la mia orazione*. E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al suo desiderio, è il titolo di fedeltà, fondato sulle promesse lui fatte di mantenerlo sul Trono: *Deh! piacciati Signore ec.* Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, scende Davide al Comune degli Uomini, onde trae il secondo; e dice, che riguardi il Signore all' umana condizione, e fragilità: perchè s'egli vorrà procedere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia: *Non mi voler con la ec.* Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici; e ne dimostra la fierezza, e l' orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo: *Però che l' Alma mia in fuga è mossa*. Per ultimo viene al suo stesso individuo; e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito; il qual è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di preseverarvi. Gli atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina. *Ma pur quand' io ben ec.*; e quindi un fervo-

roso ricorso accompagnato da un umile diffidenza di se, *Lo intelletto mio ec.* La sua riunione al Signore, il quale ei prega però della sua grazia, perchè sia sincera, e ferma, dimostra egli in que' versi, *Tu sai, che l' Alma ec.* e in quegli altri, *Deh fa Signor ec.*, palesemente dichiara la sua risoluzione di costantemente perseverarvi coll'ajuto divino. Onde conchiude, ch' essendo egli tutto di Dio, e suo schiavo, dee però egli trarlo di quelle tribolazioni, e abbattere i suoi Nimici, come aveva già da principio pregato: *Ma pur bisogna ec.*

Chiude per tanto giustamente questo Salmo la schiera de' Penitenziali, anche perchè riguardando esso per iscopo la liberazione di que' travagli, che Dio a Davide aveva mandati in pena delle sue colpe, la Chiesa con ciò ha voluto instruirci, che i castighi spirituali preceder debbono a' temporali: e che questi meno ci hanno a premer, che quelli.

I. *DOMINE exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.*

II. *Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

III. *Quia persecutus est inimicus animam meam: humiliavit in terra vitam meam.*

IV. *Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi: et anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.*

V. *Memor fui dierum antiquorum: mediatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.*

I. SIGNOR esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati Signore d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (1),
Che senza la giustizia non può ire.
II. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
III. Vedi, che l' Alma mia in fuga è mossa (4)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa (5).
IV. Costor m' han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti (8):
Ed il mio core è molto conturbato.
Vedendosi giacer con tai consorti (9).
V. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la Legge con l' antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10):
Benchè proceda tutto di tua gloria (11).

VI. *Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.*

VII. *Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.*

VIII. *Non avertas faciem tuam a me: et similis ero descendentibus in lacum.*

IX. *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam: quia in te speravi.*

X. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.*

XI. *Eripe me de inimicis meis Domine: ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

XII. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me in aequitate tua.*

VI. Onde dolente , e pieno di tristizia ,
A te porgo le man ; perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia (12).
Lo mio intelletto si è cotanto grosso ,
Che come terra secca non fa frutto ,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso (13).
VII. Onde ti prego, che m' ajuti al tutto (14):
E presto presto esaudimi Signore;
Perchè il mio spirto è quasi alfin condutto.
VIII. Deh ! non ascondere al tuo servidore
La faccia tua ; acciò che io non sia
Di quei, che al lago (15) discendendo muore.
IX. Fa sì, ch' io senta quella cortesia (16) ,
Che fai all' Uomo, pur ch' ei si converta:
Però che spera in te l' anima mia.
X. Tu sai, che l' Alma io ti ho già offerta (17):
Ma pur Signor a te non so venire ;
Se la tua strada non mi vien scoperta.
XI. Io prego , che mi vogli sovvenire ,
E liberarmi da' Nemici miei ;
Però che ad altro Dio non so fuggire (18).
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch' io senta la tua voluntade (19):
Perchè tu sol mio Dio , e Signor sei.
XII. Deh fa Signor , che la benignitade
Del tuo spirito santo mi conduca
Nel diritto camin per tua bontade (20):

XIII. *Educes de tribulatione animam meam: et in misericordia tua disperdes inimicos meos.*

XIV. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.*

ANNOTAZIONI

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m' hai, di conservarmi in sul trono, d' onde m' ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende quì per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L' una e l' altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a David trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

Se, come spero, tu sarai mio Duca (21),
Io so, che viverò per sempre mai
Dop' esta (22) vita labile e caduca
XIII. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade fai (23).
XIV. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli (24).

---

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apostolo Paolo (*a*); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore.* Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (*b*): sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina santità. Che direm de' Mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (*c*)?

(4) Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire; io son ridotto all' estremo; il che dimostra l'ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

(a) Epist. I. ad Corinth. IV. n. 4.
(b) Job. cap. XXIV. n. 6.
(c) Prov. cap. XXIV. n. 16., et Eccles. VII. n. 21.

pano; *hanno piedi*, *e non camminano ec.* Io non fo capo, dice egli, a queste statue insensate, che sono argento, ed oro, e niente più: ma sì a te, vero Dio.

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore; per poter perseverare nella sua riunione con Dio, cioè d'intendere la volontà di lui, e quel, ch' egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, Scorta, Guida, nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall' *Ista* de' Latini, onde i volgari fecero, *Esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell Inferno (a) disse:

Esta selva selvaggia, et aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofèllo, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

(a) Cant. I. v. 5.

QUI

QUI INCOMINCIA

IL CREDO DI DANTE.

Questo è il titolo, che trovasi stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio: non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostraa Snta Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso tessuto egli fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L' uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice, che col possedere il Ben sommo, e sovrano, che è Dio. Ma per giungere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farne la sua volontà. Mandò egli per tanto l' Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d' umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece uni-

versalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo fu Gesù Cristo: *Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite* (a). *Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione*, diceva l'Apostolo Paolo (b): *niente il prepuzio: ma sì la Fede, che opera mediante la Carità.* Per arrivare dunque al possesso della beatitudine vera, che è Dio, è necessaria la Fede; ma non qualunque: perciocchè, *Che giova fratelli miei*, scriveva l'Apostolo S. Giacomo (c), *se alcuno dica d'aver la Fede, e non abbia poi l'Opere? potrà egli tal Fede salvar costui?* Non già; perchè *una Fede senza opere è morta* (d). Vuol essere una Fede viva quella, che ha da condurci a Dio. E siccome negli Animanti, così nella Fede, la vita nell'opere è posta. I Santi Agostino, e Isidoro dallo stesso vocabolo *Fides*, che derivano dal *Fio Fis* de' Latini, argomentano, che non è quella una Fede vera, che non è operativa. Sarebbe adunque inutile al conseguimento del sommo Bene la Professione del Cristiano, che consistesse in una semplice oziosa credenza. Per ciò Dante

(a) Matth. cap. III. v. 17.
(b) Epist. ad Galat. cap. V. v. 6.
(c) Epist. II. v. 4.
(d) Ibid. v. 20. et 26.

ha preso in questo suo *Credo* ad insegnarci quella Fede legittima, che è possente a giustificarci, e ad acquistarne per premio la felicità immortale. Ed ecco la condotta, ch' ei tiene in questa sua protestazione di buon Cristiano.

Primieramente quelle cose questo Poeta c' insegna, che servono al conoscimento di Dio; e a creder si hanno. Nè ignudamente quegli Articoli ci propone, che ci furono lasciati dagli Apostoli; e che sono abbracciati in quel *Simbolo*, che è detto *Apostolico*: ma i medesimi ci mette davanti agli occhi, come furono dal più famoso Concilio, qual fu quel di Nicea, dichiarati, ed espressi in quel Simbolo, che per ciò fu detto *Niceno*; e che da' Sacerdoti si recita nella Messa. Io lo porrò qui di rincontro al Volgare; perchè abbia il Lettore il diletto, riscontrandolo, di osservarne l' interpretazione.

Ma i Misterj a credersi da un Uomo, che a Dio cammina, son di due fatte. Gli uni sono le cose arcane e segrete, che sovrastano a' nostri sensi. Gli altri sono que' segni esterni, che le occulte, ed arcane cose significano. I primi si chiamano ristrettamente *Misterj*. I secondi si dicono ancor *Sa-*

cramenti. Quegli ci dimostrano, che sia Dio, al quale ci dobbiamo attaccare, per esser beati. Questi ci dimostrano gli Strumenti, da lui instituiti, per li quali solo possiamo lui attaccarci, per esser beati. Il *Battesimo* è il primo di tutti questi secondi; ed è come l' Entrata degli altri, perchè è la porta, per la quale noi entriamo in società di vita co' Cristiani. Anzi si può dire, ch' egli è il fondamento, e la radice degli altri. Percioc-chè due effetti esso presta, come insegna l' Angelico (a). Il primo è il generarci alla vita spirituale. Il secondo è il preservarci da quello, che può estinguerla. Gli altri Sacramenti non sono, che per sovvenzione a mantenerci in possesso di questi due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui nostri Misterj spiegati, fino a quelle parole, *I' dico, che 'l Battesimo ec.* presa occasione da quell' Articolo, che confessa il detto Battesimo instituito per la remission de' peccati, passa a insegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a tutti i secondi, come accennati virtualmente nel *detto*. E perchè alcuni negavano questi Segni sensibili della

(a) Part. 3. q. [illegible]

Grazia, come gli Archontici, e gli Ascodriti seguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Pauliciani; altri questo, o quello solamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigensi, gli Encratiti ec.; altri, senza negarne veruno, gli spogliavano della loro efficacia, e virtù, come i Messaliani, o Euchiti, i Cathari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, senza spogliargli della loro efficacia, vi mescolavan di errori, come gli Anabattisti, e in oggi i Zwingliani, i Luterani, e i Calvinisti (a); perciò quì esattamente prende egli a professare il lor giusto numero, la loro possanza, e virtù, secondo gl' infallibili Insegnamenti della S. Chiesa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di questo suo *Credo*, che abbraccia quello, che spetta alla sommissione dell' Intelletto.

Ma per attaccarci a Dio, non basta il sottomettere il nostro Giudizio alle sue parole; bisogna sottomettere ancora la nostra Volontà a' suoi comandamenti. Altrimenti la nostra Fede sarebbe insufficiente, inutile, e

(a) Vide Bellarm. de Sacram. in gen. lib. 1. cap. 1.

morta. Bisogna, che questa sia viva; e tal si mostri operando, come s'è detto. Onde bene nell' Ecclesiastico (a) si dice: *Chi crede in Dio, pon mente a' comandamenti suoi.* Ed ecco ciò, che confessa quì Dante in questo suo Componimento, cominciando dal verso, *Diece abbiamo da Dio ec.* fino al verso, *A ciò che ben attenti ec.*

Quel solo, che ci può distogliere dal prestare a Dio l' ubbidienza dovuta, sono i Vizj, li quali in sette capi si possono distribuire, che i sette Peccati Capitali appunto si chiamano, perchè ciascun d' essi è principio di più altri peccati; e tutti e mortali, e veniali si riducono a questi, i quali egli annovera, e spiega dal Verso predetto fino a quell' altro, *Contra questi peccati ec.* Ora per tenerci fermi di volontà, e costanti nell' ubbidienza Divina contra questi Mostri, che non lasciano ognora di combatterci, di due mezzi egli ci arma quì col suo esempio. Il primo è la *Fortezza*, la quale è quella virtù, che ci fà sormontare tutti gli ostacoli che si oppongono al nostro dovere; e soffrir ogni cosa più tosto, che trasgredire i

(a) Cap. XXXII. v. 28.

divini voleri: *Contra questi peccati abbiam ec.* Il secondo è l' *Orazione*: perciocchè niuna azione meritoria non si può operare senza l' ajuto divino. E Dio ha detto (a): *Domandate, e vi sarà dato ec.* con ciò, che segue: *Io dico per entrar ec.*

Come poi tra tutte le orazioni il *Pater nostro* è la più eccellente, che far si possa; sì per esserci stata insegnata da Gesù Cristo, infinita Sapienza, e primo Maestro d'orazione; e sì per abbracciar essa in compendio tutto quello, che si può a Dio domandare; questa però in primo luogo ci addita; e con essa Dio invoca: *O Padre nostro, che ne' Cieli ec.*

Ma sovente la nostra indegnità può impedire, che Dio ci ascolti: e però ci è uopo d'Intercessori, e di Avvocati appo lui; de' quali migliori non possiam noi trovare, che i Santi suoi. Tra questi la Chiesa onora, come Regina de' Santi, e Madre di Dio, la Vergine Maria; dove gli altri gli considera come servidori di Dio, e al più come amici di Dio; come egli si degnò di chiamarli (b).

(a) Matth. cap. VII. v. 7.. et Luc. cap. XI. v. 9.
(b) Joann. cap. XV. n. 16.

A questa dunque il Poeta quì e se, e noi indirizza, come alla più possente Mediatrice, e Avvocata: *La vergin Benedetta ec.* E come la preghiera la più illustre, che si possa a lei porgere, è quella, che si chiama *Salutazione Angelica*; per essere in buona parte dallo Spirito Santo stesso nell' Evangelo dettata, e compiuta per fine dalla Chiesa sua Sposa; con questa però pone egli Dante il compimento alla sua Professione di buon Cristiano, o sia al suo *Credo*.

Nè è quì da tacere, che perchè niun dubitasse, che questa divina Opericciuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede. Nel che pretese forse egli d'imitare il sua Duca Virgilio, il quale ad autenticare, che l'*Eneida* era suo lavoro, vi pose, al giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio, *Ille ego, qui quondam ec.*; come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico.

Credo in unum Deum Patrem omnipotentem,

Factorem caeli et terrae,

Visibilium omnium, et invisibilium;

Et in unum Dominum Jesum Christum,

Io scrissi già d' amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3);
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed (4) aspettar mal (5) paghe (6).
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare (7);
E ragionar di Dio, come Cristiano (8).

Io credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose; e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare (9).
Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni (10):
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,
Fece l' eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' ei l' umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria (11), che co' suoi preghi ognor ci aita (12).
E che l' umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio (13),
Siccome Santa Chiesa aperto canta (14).

Filium Dei unigenitum; et ex Patre natum ante omnia saecula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero: Genitum non factum, cumsubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.

Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de caelis: et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: et homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, et sepultus est.

Et resurrexit tertia die secundum Scripturas.

Et ascendit in Coelum:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
Ed unico Figliuol di Dio nato
Eternalmente; e Dio di Dio uscìo (15).
Non fatto manual, ma generato
Simile al Padre (16); e'l Padre ed esso è uno
Con lo Spirito Santo(17);e s'è incarnato (18).
Questi volendo liberar ciascuno,
Fu su la santa Croce crocifisso,
Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi discese al profondo dell' Abisso
D' Inferno tenebroso (20), per cavarne
Gli antichi Padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
Umana, per lor trar dalla prigione;
E per sua Passion tutti salvarne (21).
E certo chi con buona opinione (22),
Perfettamente (23), e con sincera fede,
Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
Eretico, e nemico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n' avvede (24).
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
Con l' Anima, e col Corpo il terzo dì
Da morte suscitò (25), credo, e confesso.
E con tutta la carne, ch' ebbe quì
Dalla sua Madre Vergin benedetta,
Poi alto in Cielo vivo se ne gì.

Sedet ad dextram Patris: et iterum venturus est cum gloria judicare vivos, et mortuos; cujus regni non erit finis.

Et in Spiritum Sanctum Dominum, et vivificantem, qui ex Patre Filioque procedit.

Qui cum Patre et Filio simul adoratur, et conglorificatur, qui locutus est per Prophetas.

E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
  Tornar con gloria, a giudicare i morti;
  E di loro, e dei vivi (26) far vendetta (27).
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
  E'l Paradiso per ben far aspetti:
  Ch' alle grazie di Dio sarem consorti (28).
E chi con vizj vive, e con difetti,
  Sempre in Inferno speri (29) pene, e guai
  Insieme coi Demonj maladetti.
A le qual pene rimedio già mai
  Non vi si trova, che son senza fine,
  Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qual pene (30) l'anime tapine (31)
  Ci guardi, e campi lo Spirito Santo (32);
  Qual è terza persona alle divine (33).
Così col Padre è lo Spirito Santo,
  Com' è 'l Figliuolo: l' uno è a l'altro eguale;
  E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo (34).
Ed è la vera Trinità cotale,
  Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
  Con lo Spirito Santo ciascun vale (35):
Lo qual per quell' amore, e buon desio,
  Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
  Procedente, e non fatto, è al parer mio(36).
Chi più sottile (37) dichiarar s' ingegna,
  Che cosa sia quella divina essenza;
  Manca la possa, e così il cor ne indegna(38).

Et unam Sanctam Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

Poenitentia.

Bastici solo aver ferma credenza
Di quel, che ci ammaestra Santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza (39).

I' dico, che 'l Battesmo ciascun fresa (40)
Della divina grazia; e mondal tutto
D' ogni peccato; e d' ogni virtù il presa (41).
Qual è sol d' acqua, e di parole tutto (42);
E non si dà a niun più d' una volta (43),
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andar a vita eterna:
Benchè in se abbia assai virtù raccolta (44).
Lume tal volta di quella lucerna (45);
Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
E con dritto disio sì ne governa (46);
E del Battesmo amor sì forte accende (47)
L' ardor in noi, che per la voglia giusta
Non men, ch'averlo, l'uom giusto s'intende 48.

E per purgar la nostra voglia ingiusta (49),
E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,
La Penitenza abbiam per nostra frusta (50).
Nè per nostra possanza, nè per arte
Tornar potemo alla divina grazia,
Senza Confession da nostra parte (51).
Prima Contrizion quella è, che strazia
Il mal, ch'hai fatto (52): poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia (53).

Ordo.

Confirmatio et Extrema Unctio.

Matrimonium.

Non habebis Deos alienos coram me.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

Memento ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo etc.

Perchè egli intende ben l' orazioni (70),
Che a lui son fatte, benigne (71), e divote,
E che procedon da contrizioni (72).

La possa di ciò far (73), e l' altre note (74),
L'Ore (75) cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è da i Preti il volger cotal rote (76).

E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l' Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo (78).

La carne nostra (79) al mal pronta tuttora,
È stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto (80),
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.
E così ci difendon dal Demonio
I sopraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio (81).

(82) Diece abbiamo da Dio comandamenti.
Lo primo è, che lui solo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non siam credenti.
E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre simil cose;
Ma solamente lui benediciamo (83).
Il terzo si è, che ciascun si ripose
D' ogni fatica un Dì della Semana;
Siccome Santa Chiesa aperto pose (84).

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

Non occides: Non furtum facies.

Non moechaberis.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus,

Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quae illius sunt.

Superbia.

Invidia.

Sopra ogni cosa quì tra noi mondana.
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore (85);
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu no' 'nfurii (86); nè sia rubatore (87);
(88) E vivi casto di lussuria a tondo (89);
Nè di ciò cerchi altrui far disonore (90).
(91) Nè già per cosa, ch'egli aspetti al Mondo,
Falsa testimonianza alcun non faccia;
Perchè col falso il ver si mette al fondo (92).
Che non saran aperte le sue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che sarà indegno di veder sua faccia (93).
(94) Nè delle colpe sue solverà il nodo (95),
Chi del Prossimo suo brama la moglie,
Perchè sarebbe di carità vodo (96).
(97) L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui:
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.

A ciò che ben attenti tutti nui
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima e Superbia d'ogni mal radice (98):
Perchè l'uom si riputa valer meglio
Del suo Vicino, ed esser più felice (99).
100 Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio 101;
Perchè s'attrista veggendo altrui bene:
Al Nemico di Dio lo rassomeglio.

Ira.

Acedia.

Avaritia.

Gula.

Luxuria.

Pater noster, qui es in Caelis,
Sanctificetur nomen tuum.

Adveniat Regnum tuum.
Fiat voluntas tua
Sicut in Caelo, et in Terra.

Ira a l' irato sempre accresce pene;
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde 102
Segue il mal fare, e parteci dal bene (103).
Accidia d' ogni ben nemica (104), che arde,
E nel mai far sempre sue voglie aggira (105),
Al dispettar è pronta 106; e al ben è tarde 107.
Avarizia è, per cui mai si ritira
Il Mondo da cattivi, e rei contratti (108);
E quel lecito fa, che a se più tira (109).
La Gola è, che consuma savj, e matti (110);
E con ebbrezza, e con mangiar soverchio,
Morte apparecchia 111, e di lussuria gli atti 112.
Lussuria, che è poi settima al cerchio (113).
Amistà rompe, e parentado spezza (114);
Fa a Ragione, ed a Virtù soverchio (115).
Contra questi peccati abbiam Fortezza (116),
Che sono scritti in questo poco inchiostro;
Per andar poi, dov'è somma allegrezza (117).
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro (118),
Dobbiamo far a Dio preghiere assai (119):
La prima è l' orazion del Pater nostro (120).

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome;
E laude, e grazia di ciò, che ci fai (121).
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion (122): tua volontà si faccia,
Siccome in Cielo, in Terra in unione (123).

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie : et dimitte nobis debita nostra ,

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

Et ne nos inducas in tentationem.

Sed libera nos a malo.

Ave Maria
Gratia plena : Dominus tecum :
Benedicta tu in mulieribus :

Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtude (124);
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri (125).
Divino Padre, pien d' ogni salute (126),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l' infernal Nemico, e sue ferute (127).
Sì che (128) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto prostro 132.

La Vergin benedetta quì a diritto (133)
Laudiamo, e benedimo, anzi che fine
Aggiunga a quello, che è di sopra scritto (134).
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
E scampi noi dall' eternal ruine (135).
E tutti quei, che del peccar son cieghi (136),
Allumi, e sciogla per sua cortesia;
E da i lacci infernal sì ne disleghi (137).

Ave (138) Regina Vergine Maria
Piena di Grazia: è Dio sempre teco:
Sopra ogni Donna benedetta sia.

Et benedictus fructus ventris tui, Jesús.

Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, et in hora mortis nostrae.

Amen.

E benedetto il frutto, il qual io preco (139),
Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
E che a la nostra fin ci tiri seco.
Vergine benedetta sempre tù
Ora per noi a Dio, che ci perdoni;
E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

Amen.

---

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono divisi i Sonetti e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527, in 8. e poi in Venezia nel 1532. e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731. e 1740. in 8:

(2) Tutta l' industria e l' ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca; onde adottolla in quel suo verso, *Nè opra da polir con la mia lima.*

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Es*, che è l' *Ex* de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre* o *Uscir d' Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d' Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio errarono; amendue i quali negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *Machomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare*, *Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*; formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

(4) Sottintendi, *Conosco d' aver ad aspettar*,

(5) Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (a) *Person* disse; invece di *Persone*, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schiere* (b); e *Tremol Frondi*, invece di *Tremole Frondi* (c), e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, invece di *Mortali Ferute* ec. (d).

(6) *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

(7) Con un *R* sola, sincopato da *Ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: sebbene nel Sonetto *Dagli occhj* usò questo Poeta la libertà di dire anche *Ritarre* in vece di *Ritrarre*; così scrivendo:

Si veggon cose, ch' Uom non può ritrare.

(8) Ottimo esempio da imitarsi da ogni altro somigliante compositore.

(9) Egregiamente quì Dante spiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non solo Dio può fare tutte le cose; ma che in effetto tutte le cose son da lui fatte, contro a' Manichei, e a loro Sette: da che *Ogni cosa data, che sia ottima, e ogni dono, che sia perfetto*, come dice l' Apostolo S. Jacopo (e), *ci vien di sopra, e ci scende dal Padre de' lumi*. E perchè

(a) Canz. *Giovane Donna dentro al cor.*
(b) Teseid. Lib. VI.
(c) Vis.
(d) Dittam.
(e) Epist. Can. Cap. I.

i Pelagiani, e i Fautori, Cassiano, Fausto, ed altri, stimavano, che potesse l' Uomo da se alcuna cosa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla salute s' aspetta: però qui Dante espressamente confessa di credere colla Chiesa Cattolica, che da Dio solo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare procedono; di modo che l' uomo da se non può nè amar Dio, neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l' ajuto della grazia; nè può pure da se disporsi, sì che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita, che è ciò, che Cristo stesso insegnò dell' Evangelio (*a*), *Senza me non potete far nulla.*

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (*b*)?

(11) La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

(12) La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l' efficacia della sua

(a) Joan. Cap. XV. n. 5.
(b) Cap. XXIII. n. 24.

intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice quì Dante, colla Santa Chiesa; confessando esser veramente in Cristo tutta l' umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l' una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

(14) Accenna le parole di questo Simbolo: *E s' è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s' è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

(15) Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco; confessa che è l' unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea: confessa, ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno, e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

(16) Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai

pera in senso neutro. Così il Novelliere antico (a): *Il Cielo cominciò a turbare*: e il Boccaccio (b), *Ma già innalzando il Sole*: e Giovan Villani (c), *l' Altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

(26) Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi, e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli (d).

(27) Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico (e). *E alle Genti renderà vendetta*: perchè l' estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond' esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di vendetta* (f).

(28) Perciocchè ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

(29) *Speri*, quì vale, *Tema*, *Aspetti*. Così Giovan Villani (g), *Sperando* (cioè Temendo) *peggio per l' avvenire*: e Matteo Villani (h), *Dovendo sperare* (cioè Temere) *sterilitità*, *e*

(a) Nov. 20.

(b) Nov. 81.

(c) Lib. VII. cap. 34.

(d) Cap. X. n. 42.

(e) Cap. XXXV. n. 23.

(f) Eccli. cap. V. n. 9 et 10, et Prov. XI. n. 4

(g) Lib. XI. cap. 117.

(h) Lib. IV. cap. 7.

male: e così altri esempli non pochi ce n'ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini: il che veder si può ne' Gramatici.

(30) *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto*; e noi diremo *Declinamento*; Figura usata dal nostro Interprete più d'una volta anche nel suo Maggior Poema; e Figura, onde un bellissimo esempio, su questa voce *Quale*, ha pure il Petrarca in quel suo nobil Sonetto, *Onde tolse Amor l' oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose, e'n quali Angeli mosse di qual Sol nacque ec.*

(31) *Tapino* è pretto vocabolo Greco trasportato da' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua: e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero* ec.

(32) Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l' ultimo de' Doni dello Spirito Santo; annoverati da Isaia (*a*), è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timore, secondo che insegnano S. Gregorio (*b*), e S. Agostino (*c*), altro non è appunto, che quello, del

(a) Cap. II. n. 3.
(b) Hom. 19 in Ezech.
(c) De Grat. et Lib. Arb. Cap. XVIII.

quale favellò Gesù Cristo (a), dicendo, *Temete colui, che può il corpo e l'anima perdere nell'Inferno*: Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio (b), che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

(33) Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus.*

(35) Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

(36) Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall'amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

(37) Invece di *Sottilmente.*

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno,

(a) Matth. Cap. X. n. 28.

(b) Loc. cit.

giusta quello: *Lo scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (a)..

(39) È la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbellisce*, *Adorna*.

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d' ogni Virtù in significazione attiva; invece di *Fa pregevole* d' ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che gli s' infondono.

(42) L' Apostolo Paolo (b) parlando di Dio, e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell' Acqua nella sua Parola*; onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di regenerazione, mediante l' Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti, o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (c): *Se alcuno non sarà rinato di Acqua e di Spirito, non può entrare nel regno de' Cieli.*

(45) La parola *Lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo

---

(a) Prov. XXV. v. 27.

(b) Ad Ephes. V. V. 26.

(c) Joan. III. v. 5.

gran Poema (*a*): e so, che per essa è fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puzzo dell' olio. Ma quest' erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò quì per tanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l' acutissimo Castelvetro, nella Risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj, che gli Antichi prendevan *Lucerna* per *Isplendore*, o sia per *Luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (*b*), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse,

Vergine Madre, splendida Lucerna.

Nè quando quì Dante dice, *Lume di quella lucerna*, è vuole altro dire, salvo che, *Raggio di quella Luce*: che è l' espressione appunto usata da Santa Chiesa nella Seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*c*).

Vieni o Spirito Santo:
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio da luce partendo, ci illu-

(a) Parad. Cant. I, e Cant. XXI.

(b) Loc. citat.

(c) *Veni Sancte Spiritus; et emitte caelitus lucis tuae radium.*

stra; e a diritti, e giusti desiderj ci muove.

(47) *E Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio, queste cose ci accendono sì fortemente l' ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d' averlo, cioè per l' atto di essa Carità, prodotto mediante la grazia, o per lo Martirio, nelle quali cose sta veramente la giusta voglia d' averlo, l' Uomo s' intende giusto, cioè si giustifica non men, che ad averlo, cioè se il ricevesse di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il nostro Poeta le tre specie di Battesimo, cioè di Acqua, di Desiderio, e di Sangue, o a meglio dire le due spezie di Battesimo, l'una Effettiva l' altra Affettiva, o come dicono gli Scolastici, l' una *in Re*, l' altra *in Voto*: da che il Battesimo di Sangue non è tale, che per esser il Martirio atto eccellente di Carità.

(49) Passa al Sacramento della Penitenza, che è la seconda Tavola dopo il naufragio, siccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men necessario alla salute a' caduti dopo il Battesimo, che il Battesimo a' non regenerati; onde sì questo, che quello, sono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*; perchè come quello è instituito a cancellare tutti i peccati, e specialmente l' originale; così questo è instituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Castigo, Ammenda, e simil cosa: per-

ciocchè la penitenza è un' afflizione, che l' animo nostro ha, della colpa, in quanto è offesa di Dio. E quindi presso non pochi Padri essa è definita come un cruciato, o tormento dell' animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, questo, oltre l' afflizione dell' anima, importa la manifestazione dei peccati, e la soddisfazione per essi, che sono veramente quasi una frusta, o sferza, ond' è il reo punito, e afflitto.

(51) Questa necessità della Confessione la indicò Cristo stesso nell' instituirla, quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (a), come notò S. Agostino (b). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

(52) Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l' espressione di Joele (c), che disse, *Stracciate i vostri cuori.*

(53) *Si spazia*, cioè fa guasto.

(54) Per satisfare intende qui Dante co' Teologi quella Compensazione, che l' Uomo

---

(a) Matth. XVI. v. 19.

(b) Lib. L. Hom. 49.

(c) Cap. II n. 13. *Scindite corda vestra.*

per gli peccati commessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

(55) Che s' accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione dei peccati.

(56) Unitamente con la Contrizione, e colla Confessione.

(57) Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

(58) *Chi con dirittto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, ne in conseguenza soddisfattorie.

(59) Dopo i Sacramenti dei Morti passa quì Dante a favellare dell' Eucaristia, come del più eccellente tra quelli dei Vivi.

(60) Il Demonio.

(61) Sollecita, istiga.

(62) A fine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, è dice (a), *e mangiate il pane, ch io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho mesciuto*: e altrove (b): *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi sentite oppressi, e io vi ristorerò.*

(64) Cioè quel Corpo stesso, e quel Sangue ci mostra, *che nel santo legno ec.* In som-

---

(a) Prov. Cap. X. n. 5.

(b) Matth. Cap. II. n. 18.

va S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (a): *Per l' Unione, e per l' Accopiamento è una cosa unica Dio il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione, o estinzione di sostanze è intervenuta; ma una certa inesplicabile Unione, e superante ogni maniera di favellare.* Perciò anche S. Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *Una Mistura di Dio, e di Uomo*; a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse (b): *Siccome la Persona dell' Uomo è una Mistura di Anima e di Corpo*; cioè un' Anima ad un Corpo intimamente congiunta, ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch' era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane, e di vino; perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss' egli (c): *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

(68) Il mio linguaggio, che tanto vale, *La-*

(a) Homil. XI. in Joan. *Unitione, et Copulatione unum est Deus Verbum, et Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit; sed inexplicabilis quaedam, et omnem dicendi facultatem superans Unitio.*

(b) Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animae, et corporis.*

(c) Joan. Cap. VI. v. 54.

tino. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino (*a*).

(69) *Vento* per *Vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere*; onde Rinaldo d' Aquino:

Vence natura l' Amor veramente.

e Francesco da Barberino:

Tutto amar Vertù venza:

e così altri.

(70) Perchè questo Dio Sacramentato, pieno d' amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

(71) Affettuose.

(72) E che procedono da animo contrito: perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com' egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evangelio (*b*):

(73) Al Sacramento dell' Eucaristia connette quello dell' Ordine, di cui spiega le due podestà brevemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, in quelle parole, *La posso di ciò far*, *e l' altre note*: quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell' anime, negli altri due versi.

(74) La Messa.

(75) L' Ufizio divino.

(a) Canz. *Fresca Rosa novella*.

(b) Matth. Cap. VII v. 21.

(76) Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

(77) Soggiunge quì la Confermazione, e l' Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente; ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristani contra gl' impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pure ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del. Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

(78) Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

(79) Prende quì in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i Fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine (*a*). Il primo è la società umana dei diversi Sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti divenuta insolente: onde scrisse a' Co-

(a) Part. II. Cap. VIII. quest. 13.

a' Corintj l' Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* (*a*). A quest' ultimo fine pon quì mente il Poeta; senza dir altro degli altri fini, che a questo però s' intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de' peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire, i quali ha dimostrato averci Dio dei Sacramenti forniti.

(80) Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

(81) Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l' Orazione, la Limosina, e il Digiuno, siccome dice quì Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento è replicato. Perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o Noi stessi. Colle preghiere per tanto siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia (*b*); e colle terze mortifichiamo la nostra concupiscenza, che ne è l' incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(*a*) I. ad Corinth. VII. n. 2 et 5.

(*b*) Cap. XII. n. 9.

(82) Il Decalogo è la somma, l' epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tutto ciò, che s' aspetta all' amor di Dio, e del Prossimo, che sono quei due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo (*a*). Senza l' osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio in fatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti ha tratto fuori della Terra di Egitto, e della Casa della servitù* (*b*); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch' io sia il vostro Signore, e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente dove sarebbe il timor di me, dice egli per Malachia (c)? *Se io sono il Signore, dov' e il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

(83) Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

(84) Il vero, e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l' Uomo si riposi di corpo, e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizj di religione. E agli Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a

(a) Ad Galat. VI. v. 1.

(b) Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis. *Non habebis etc.* ut supra.

(c) Cap. I. v. 6.

quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizj avvezzo: però era facile, che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Apostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo; onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore* che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un Dì della Settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

(85) Cioè Amore, Ubbidienza, e Rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l' essere dopo Dio.

(86) Che non infurj contra il tuo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l' insegnamento di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio (*a*) così lasciò detto: *Udiste ciò, ch' era detto agli Antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo Fratello, sarà reo del Giudizio ec.*

(87) Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non

---

(a) Matth. V. v. 22.

usurpargli le sue sostanze. E bene però Dante usa a spiegare quest' altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e questo da *Roba*, che significa ogni sostanza; onde tanto è dire *Non sii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Prossimo nulla affatto.

(88) Questo Comandamento due cose vieta: l' una espressa, che è l' Adulterio: l' altra che è implicita, è ogni Lussuria. Amendue le tocca quì Dante; questa nel primo verso; e quella nel seguente.

(89) Cioè, che vivi casto nell' animo, e nel corpo, per ogni parte, e universalmente, che tanto vale *A tondo*: onde il Petrarca (*a*) pur disse:

E l' Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s' aspetta, tu facci altrui disonore, cioè non commetti adulterio, onde disonorare il tuo Prossimo.

(91) Questo è l' ottavo Comandamento.

(92) S. Paolo scrivendo agli Efesj (*b*) diceva, che *Cacciate da voi tutte le fallacie, misuriamo colla sola verità i nostri Detti, e Fatti; e facendo la verità in carità, in lui* (Cristo) *cresciamo in ogni cosa*. Ora colla falsa testimonianza, questa verità, necessaria per piacere a Dio, si mette al fondo, cioè si distrugge.

(a) Trionfo della Divinità v. 22.
(b) Cap. IV. n. 15.

(93) Questa è l' altra parte, che implicitamente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l' Apostolo S. Giacomo (a), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti ad immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano, sarà reo del Concilio; e chi gli dirà del Pazzo, sarà reo dell' Inferno*, dice Cristo (b), cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

(94) Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile sono gli oggetti, che la tirano ad insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (c): *Udiste, come fu detto agli antichi: Non adultererai: e io vi dico; che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge; non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, fosse al-

(a) Cap. III. n. 9.
(b) Matth. V. n. 22.
(c) Cap. V. n. 27. et 28.

tresì vietato il desiderar l' altrui moglie. Per questo stesso motivo dice quì saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè mancherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l' altrui.

(96) *Vodo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece di *Imperatore*, e simili.

(97) Ciò è il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro*; *che amano d' arricchire*, dice l' Apostolo Paolo (*a*), *cadono nelle tentazioni*, *e ne' lacci del Diavolo*, *e in molti desiderj*, *inutili*, *e nocivi*, *che sommergono l' uomo in perdizione*, *e in rovina.*

(98) *Principio d' ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (*b*).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal Vizio. Il Superbo, dice S. Isidoro (c) è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta Ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

(100) L' Invidia è definita dal Damasceno (*d*) per una tristezza dell' altrui bene, in

(a) Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9.

(b) Eccles. X. n. 18.

(c) De Origin.

(d) Libr. Etymolog.

quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista; perchè è inseparabile dall' odio, che seco involge verso l' altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i Filosofi (*a*) è inseparabile dalla consternazione, onde è abbattuto il coraggio: ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è Tristezza, e Dolore, sia cagione che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia; a ogni modo, in quanto è Consternazione, e Dispetto, è cagione quasi d' un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, fanno però l' uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *Vermiglio ec.*

(102) Così lo Spirito Santo (*b*): *Lo Zelo, e l' Iracondia sminuiscono i giorni*: e altrove: *L' Iracondia ammazza l' uomo stolto* (c); perchè essendo essa un' acutissima passione, e violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d' intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al ca-

(a) Vedi la Chambre tom. 4.

(b) Eccli. Cap. 30 n. 26.

(c) Job. Cap. V. n. 2.

po, che si sente l' iracondo tutto ardere in fiamma, e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell' Oggetto: siccome prima ha detto quello, che opera nel Suggetto.

(104) Perchè è un tedio, e una noja, o torpore, che l' uomo sente nell' esercizio delle buone opere: e quindi tutte le lascia.

(105) Perchè *Vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (*a*): e in altro luogo (*b*): *I desiderj ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.*

(106) È pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *Tarde*, che è l' avverbio *Tardi*, terminato in *E* per licenza. Questi sono i due suoi Atti. Il primo è di non sapersi l' Uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all' operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell' Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo

---

(a) Prov. Cap. XIII. n. 4.

(b) Ibid. Cap. XXI. n. 25.

che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* (a); perciò è, che il Mondo non si distoglie da' Contratti ingiusti, e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell' Avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (b); *perchè ha venale anche l' anima*; facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun vestigio v' è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone (c), *in cui si ha fatta abitazione l' Avarizia.*

(110) La Gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi; il che può in due modi accadere: cioè o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i Matti; i quali senza giudizio spendono ognora in Mangiate i loro denaj. Per la qualità si può dire, che consuma i Savj: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varietà de' liquori manda sovente in rovina i Savj del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbj (d): *Chi ama le crapule, sarà in povertà: e chi ama il vino, e le cose laute, non si arricchirà.*

(a) Jerem. Cap. VI. n. 13 et Cap. VIII. n. 10.

(b) Eccli. Cap. X. n. 9.

(c) In Serm.

(d) Cap. XXI. n. 17.

(111) Nell' Ecclesiastico (a) si dice *Non voler esser avido in ogni Imbandiglione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda; perciocchè ne' molti cibi sarà l' infermità; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa, e acuta malattia, che i Medici chiamano Collera.* Ma fino un Gentile (b) ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' pesci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, si seppelisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana (c) bene cantò:

Poni alla gola freno, s' ami d' anni vivere pieno:
Di star cerchi sano? parca ti sia la mano:

(112) E questo è il peggior effetto della Gola, e il più terribile, che la morte; che mentre per *la sazietà si distende il ventre*, come dice S. Gregorio (d), *gli aculei si eccitano della libidine.*

(113) Il disordinato appetito dell' impura, e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

(114) Gli esempj di questi due effetti son

(a) Cap. XXXVII, n. 33.

(b) Senech. Rhet. 10.

(c) *Pone gulae metas, ut sit tibi longior aetas:*
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.

(d) 3. Curae Pastor. adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur.*

sì familiari in ogni Città, che non suopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone, *Non porranno*, dice (a), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro*. Ma la Lussuria anche alla Ragione fa soverchio, cioè sopraffà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (b): *Hanno perduto il senno a tal segno di ricordarsi de' giusti giudizj*. La pruova n'è, perchè Intelletto, e Voluttà si nimicano; e le forze della Voluttà grandissime sono sopra quelle dell' Intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte Armato*, diceva Cristo, *custollisce il suo atrio, tutte le cose, che egli possiede, si stanno in pace* (c). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terremo saldi contra le tentazioni tutte de' nostri Nimici, i quali rubar ci volessero la grazia di Dio; e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce quì Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chia-

(a) Cap. V. n. 4.

(b) Dan. Cap. XIII. n. 19. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur judiciorum justorum.*

(c) Luc. I. n. 21.

mare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

(119) Anzi *Bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l'Evangelio(*a*): perchè il Nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando vorrete voi fare orazione*, diceva egli (*b*), *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima Domanda del *Pater nostro*. La prima è, che Dio, come Essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato e in Cielo, e in Terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è, che come Autore, e Dator d'ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, e con lode; e ciò spiega Dante con quell' altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s' intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l' Apostolo Paolo(*c*), così scrivendo: *Il Regno di Dio è la giustizia*,

(a) Luc. XVIII. n. 1.
(b) Matth. Cap. VI. n. 7.
(c) Ad Rom. XIV. n. 17.

la pace, e il gaudio nello Spirito Santo. Onde Dante ben dice qui: *Vengaci il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l'intende.

(123) Unitamente: onde, siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli Uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l' uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri, e liberi; avendo Cristo detto (a), Che chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppure il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia* (b).

(127) *Ferute*, che dicevan gli Antichi, o *Ferite* come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(a) Matth. VI. n. 14 et 15.

(b) Psal. XVII. n. 43.

(128) L' ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè, come osserva S. Cipriano (*a*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo, *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione, domandando, che meritiamo tua grazia* ec.

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

(130) Cioè da qualunque dolore, sì d' animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n' è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la quì usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, e passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*b*): *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi.*

(a) Serm. VI. de Orat. Dom.

(b) Psal. XXIV. n. 15.

(132) *Prostro*, invece di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrata* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.
E queste sono le cose, che accompagnar debbono l' orazione: ciò sono Attenzione d' animo, e Riverenza di corpo.

(133) Passa quì Dante a significare, come dopo Dio, dobbiamo avere gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente*: il che è certissimo: primo per l' eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la Maternità di Dio; la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com' è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli *Ecco tua Madre* (*a*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*b*), quanto

(a) Joan. Cap. XIX. n. 27.

(b) Serm. de Nativ. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior.*

ella è più santa fra tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio: Ragioni tutte, che Dante qui intende in quella parola „A diritto, tutta piena di senso, per le quali ci esorta dopo Dio ad onorar Maria.

(134) Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, colla sua possente intercessione ella ne impetri, che tenghiamo nell'amicizia di Dio, e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall'eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *Ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante, *Sego* per *Seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (*a*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume a' ciechi.

Non che Maria sia ella padrona, e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo Figliuolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo (*b*); e vuol però che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua

(a) In Hymn. *Ave maris stella.*
Solve vincla reis,
Profer lumen caecis.

(b) De Excell. Virg. Cap. VI.

giustizia; dove la Madre essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo; non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici; ma secondaria, e per mediazione.

(138) Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la Salutazione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre Note.

(139) Il medesimo Dante usò questa voce di *Preco*, invece di *Prego*, nel suo gran Poema(*a*):

Io dissi lui, quanto posso, ven preco;

e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *Priego*, significante *Preghiera* (*b*):

Non farà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc etc.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa Vita a tenere; come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio; che sono, Innanzi al peccato temer la giustizia; e dopo il peccato sperar la misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i Mortali. L' uno è di abusare

(a) Infern. Cant. XV. v. 34.

(b) Ivi Cant. XXVIII. v. 89.

della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l' altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell' Evangelio universalmente da' Santi Padri; per adempier le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente per ciò dice Dante alla Vergine, *Ora per noi ec.* L' altra è che dopo la sincera nostra conversione studiarci di viver bene, pieni d' alto timore che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò, di che volle S. Agostino (*a*) ammonirci, dicendo, che *Non può morir male, chi avrà ben vivuto*: e che *Appena ben muore, chi ha mal vivuto*. E per ciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia ec.*

FINE.

(a) De Doctr. Christ. *Non potest malè mori, qui benè vixerit: et vix benè moritur, qui malè vixit.*